

La voce delle donne

numero speciale
anno 2016

Bollettino del Movimento Femminile Evangelico Battista - anno XVI - n. 2 - numero speciale anno 2016



Convegno regionale
Puglia e Basilicata



Assemblea Nazionale M.F.E.B.

La voce delle donne

Bollettino trimestrale del Movimento Femminile Evangelico Battista
distribuito nelle chiese on-line (a mezzo posta elettronica) gratuitamente



Redazione:

Alexandra Anderson

Marta D'Auria

Giusy D'Elia

Anna Dongiovanni

Grafica e impaginazione:
Anna Dongiovanni

Chiunque voglia sostenere il M.F.E.B. affinché possa continuare nella sua opera di formazione, di sviluppo di nuovi ministeri può farlo inviando offerte a:

Dora Lorusso
Ente Patrimoniale dell'UCEBI - Movimento
Femminile Battista
Piazza San Lorenzo in Lucina, 35
ccp n. 31740434

Il fine del movimento è quello di aiutare le donne ad avere una maggiore consapevolezza delle proprie capacità, nel saper riconoscere e mettere a frutto i doni che il Signore ha donato loro; incoraggiandole ad assumere ruoli determinanti e di responsabilità nella guida e nel governo delle chiese nello svolgere il compito di discepoli di Cristo, contribuendo alla crescita delle chiese stesse annunciando l'Evangelo, operando all'esterno.

In questo numero:

Convegno regionale: lettera di benvenuto	pag. 3
Meditazione: Debora, l'ape vittoriosa	pag. 4-8
Convegno regionale: Puglia e Basilicata	pag. 9-11
Schede & lavoro di gruppo	pag. 12-16
Debora, l'ape di fuoco	pag. 17
Ester la regina fedele	pag. 18-19
Maddalena, la testimone e l'evangelizzatrice	pag. 20-22
Meditazione culto di apertura dell'A.N. M.F.E.B.	pag. 23-27
Essere donna nella chiesa e nelle istituzioni	pag. 28-29
Animazione e liturgia	pag. 30-31
Modelli maschili e femminili nelle saghe familiari dell'A.T.	pag. 32-42
Banchetto M.F.E.B. & petizione	pag. 43-44
Oltre il mare del tempo. All'ascolto della storia delle donne battiste in Italia	pag. 45
Quando Dio si diverte. La Bibbia sotto le lenti dell'ironia.	pag. 46

C onvegno regionale

Puglia e Basilicata

Saluto di benvenuto

Mottola, 2 aprile 2016

La sorella Elisa Lupoli, anziana della chiesa cristiana evangelica battista di Mottola, ha letto il saluto del pastore della chiesa ospitante.

Carissime sorelle in Cristo, vi porto il mio saluto attraverso queste parole. Mi dispiace molto



non essere presente per accogliervi di persona, ma so che mi potete capire quando vi dico che quando una madre chiama, il figlio fa bene a correre! In questi giorni sono a Genova per aiutare mia madre con un trasloco, ma volevo lasciarvi un augurio per questa vostra assemblea regionale.

Nel libro di Rut leggiamo: “Rut rispose: Non pregarmi di lasciarti, per andarmene via da te; perché dove andrai tu, andrò anch'io; e dove starai tu, io pure starò; il tuo popolo sarà il mio popolo, e il tuo Dio sarà il mio Dio” (Rut 1:16). Sebbene Naomi volesse il meglio per le sue nuore, Rut decise di rimanere con la suocera, di lasciare la sua patria, di mantenere il legame solidale tra donne che si era instaurato, non solo nel seguire Naomi nella terra d'Israele, ma anche dopo, includendola come matriarca nella nuova famiglia.

Oggi vi faccio lo stesso augurio: che voi possiate formare una stretta unione solidale tra donne di diversi paesi, di età diverse, di storie diverse. Che possiate unirvi per essere solidali e accoglienti nei confronti delle altre donne che non sono presenti con voi, oggi, degli uomini e di tutto il mondo che ha bisogno del vostro impegno, della vostra unione, del vostro amore.

E prego che voi possiate sempre trovare l'aiuto di cui necessitate, che non vi sentiate mai sole, o abbandonate, e che la vostra unione spinga altre e altri ad unirsi, che sia un esempio per chi è perso, una forza per chi è stanca.

Vi ringrazio ancora per essere qui, e vi auguro un ottimo lavoro.

In Cristo

Il vostro fratello Dario

Meditazione

Ana Rosa Pereira

Debora, l'ape vittoriosa

Giudici 4:4-16

Care sorelle in Cristo, ecco Debora.

Questa donna, che i testi di oggi ci presentano come “la moglie di Lapidot”, ha già nella traduzione di questa allocuzione la descrizione del suo carattere. Infatti, alcuni commentatori traducono “moglie di Lapidot” come “donna di fuoco, o di tuono”, e questa è una definizione che la dice più lunga sulle sue caratteristiche che tante altre parole su un qualsiasi suo rapporto familiare.

Spesso, le donne della Bibbia sono indagate nel loro privato. Debora no. Si fa osservare solo nella dimensione pubblica, politica. Della dimensione domestica, della famiglia e della dimora in cui vive quasi nulla ci viene detto. E ci colpisce profondamente, perché, a scavare bene il testo, questo silenzio ci dice tanto di più di quello che una dimensione domestica evidenziata ci avrebbe potuto dire.

Il momento storico in cui si colloca la vicenda di Debora è un periodo tormentato per Israele. Non che altri momenti fossero stati facili, anzi. Ma questo è tempo di passaggio. Morte le grandi guide che hanno condotto il popolo, Mosè e Giosuè, gli israeliti si sviano spesso nella fedeltà al Signore. Come accade nei nostri percorsi di fede, spesso la parola e la promessa non bastano più a farci restare fedeli e credi che molte di noi hanno fatto questa dolora esperienza.

Israele senza una guida è una bandiera che si piega a tutti i venti, e conosce sulla propria pelle le conseguenze di queste infedeltà, rimanendo tragicamente vittima dei soprusi e delle devastazioni dei popoli vicini. Ma, non lo diremo mai abbastanza, il Signore permette la violenza per un tempo limitato e, fedele alla sua fedeltà verso il popolo, suscita in mezzo ad esso figure straordinarie anche nella loro umanità travagliata e fragile (si pensi a Sansone), che sappiano unire doti di governo a doti profetiche. Insomma, una dimensione di figure politiche nel senso più alto della parola, illuminate dalla fede e dal dialogo costante con Dio.





Debora è una di loro, profetessa e giudice, come l'autore del testo si premura di farci sapere prima di ogni altra cosa.

Brevemente si accenna a un luogo in cui siede per adempiere i compiti di magistrato, “la palma di Debora” e, ancora più brevemente, il suo nome viene accostato a un criptico, appunto, “moglie di Lapidot”, di cui però ci

piace pensare appunto alla sua traduzione. Donna di fuoco o, come si può anche tradurre, di lampo.

La palma di Debora, in quanto luogo che da lei prende nome, decreta l'importanza della profetessa e la riveste di un'aura di sacralità. Le ragioni sottostanti a una figura di profetessa che rilascia consulti in spazi aperti potrebbero essere da ricercare nelle norme sociali, là dove censurassero la donna che stesse in compagnia di uomini senza possibilità di controllo. Si è anche ipotizzato che l'albero fosse collegato ad un'altra Deborah, la nutrice di Rebecca che sarebbe morta sotto una quercia detta “del pianto”.

I testi, inoltre, non dicono nulla della sua vocazione, della chiamata divina di importanza fondamentale nel racconto biblico se si pensa alla centralità narrativa, per esempio, nel percorso profetico del ribelle Giona; ce la presenta già formata, chiamata, suscitata dal ventre di Israele, consacrata nella sua funzione, centrale per il momento storico, di magistrato e consigliere del popolo.

Essa dirime le controversie giudiziarie sotto la palma sulle colline di Efraim, e questo ci fa pensare come essa abbia a che fare con le questioni pubbliche, politiche e sociali del popolo. Più avanti nei testi, sarà chiamata “madre in Israele” e questo evoca l'immagine di una madre collettiva (non sappiamo se abbia figli o meno), sì, ma anche una madre spartana che incita senza paura della morte i propri figli alla lotta, chiamando a raccolta un popolo sfiduciato e perso, dove la fedeltà morente al Signore lo ha irrimediabilmente esposto agli attacchi dei nemici.

Debora la profetessa dimostra una forza che gli attori maschili di questa storia non hanno: manda a chiamare Barac, figlio di Abinoam, e gli impartisce istruzioni per radunare un grande esercito da contrapporre a quello cananeo: è JHWH stesso che le ha parlato, e per la fedeltà a quella parola la donna agisce ed incita. Barac dimostra codardia o, più probabilmente, sfiducia nelle parole di una donna e della



sua autorità, spirituale e militare. Ella è un giudice e una profetessa, ma come tale non è subito riconosciuta, quando si tratta di passare all'azione.

Come è mutata la situazione di Israele! E come è mutata la fiducia riposta nel Signore. Ai tempi di Caleb il popolo aveva marciato per la conquista della terra; ora, dopo vent'anni di soprusi e silenzio da parte di JHWH, nessuno si fida più di una parola profetica, pronunciata. Poi, da una donna!

Non sto qui a ricordare quanto la questione femminile fosse difficile nell'antico Israele; e se stiamo affrontando una riflessione sulla fede, servizio e consacrazione, vuol dire che ancora c'è da fare, da riflettere e da pregare insieme. Barac, quindi, non si fida, e risponde con prudenza a Debora che andrà, sì, in battaglia, ma con lei. In fondo, anche questo è un riconoscimento, oltre che una sfida. Chissà cosa si aspettava, un "no" tondo tondo da colei che il Signore aveva suscitato come magistrato e come profeta per questo sparpagliato popolo in preda alla confusione?

Debora, l'ape, come vuole la traduzione del suo nome, vola e punge. Sarà lei e non un uomo a lanciare il grido di battaglia sul condottiero cananeo Sisera, focoso e sanguinario. Sarà una donna e non un uomo a riportar vittoria e gloria, a essere ricordata nel suo canto di liberazione.

Debora la profetessa, Debora la giudice, fedele alla promessa di Dio, riduce la potenza di Sisera e dei suoi 900 carri di ferro, alla visione di un uomo inerme costretto alla fuga a piedi mentre il suo esercito viene massacrato. La storia che stiamo raccontando è piena di violenza, ma anche qui, riflettiamo di come le promesse del Signore si compiano anche e nonostante le brutture e le violenze cui noi, suo popolo, siamo spesso costretti a confrontarci senza poterle schivare.

Care sorelle, qui è d'obbligo chiedersi se il ruolo di Debora fosse effettivamente di rottura in un ambiente dove il maschio era detentore del potere politico e della facoltà di combattere. Debora, infatti si candida ad essere annoverata tra le più arcaiche figure rivendicate dal femminismo. Se si considera la condizione sociale di subordinazione della donna, la sua esclusione dal potere all'epoca della trasposizione dei Giudici, il ruolo di Deborah appare una bizzarria.

Ma potremmo anche non arrestarci davanti ad una prima lettura; infatti, Deborah sembrerebbe svolgere un ruolo di soluzione di piccole contese, mentre il ruolo di leader militare e politico sembrerebbe principalmente delegato a Barac. Inoltre se si accetta la visione di “donna di Lapidot” come una locuzione su un suo ruolo di moglie e donna, ecco che la figura di Debora viene in qualche modo deprivata della caratteristica peculiare di madre tanto importante nella società ebraica (ricordiamoci la maledizione che sembravano portarsi dietro le donne sterili), e che ce la fa assomigliare ad una vergine combattente quasi mitologica. MA comunque la si guardi, è una donna-donna, in tutte le sue sfaccettature.

Quello che anche ci preme porre alla nostra attenzione, care sorelle, è che Deborah è madre del suo popolo e ciò le estende alcuni diritti di guida nei suoi confronti, e quella “maternità” le viene direttamente dall'investitura sacra di profeta e giudice che il Signore ha suscitato per lei in seno a Israele. In forza della parola del Signore, Debora ha un suo concetto di futuro. Esorta gli israeliti stanchi e sfiduciati a rompere con la condizione di vittime e a prendere nelle mani l'avvenire. E la sua concezione di quel nuovo futuro di Israele le è talmente chiara che nel suo cantico rielabora il passato trasfigurandone le violenze e il male ed esaltando il coraggio del suo popolo, tutto nell'interesse, da vero profeta, di ristabilire il legame spezzato tra Dio e Israele. Debora parla e agisce per conto di Dio, per bocca di Dio; è una donna cui viene attribuita un'aura sacerdotale, un sacerdozio femminile o perlomeno una funzione sociale che, riunendo in sé, la duplice carica di giudice e profeta, sostituisce e concorre con i sacerdoti nel loro ruolo di mediazione presso JHWH.

Care sorelle in Cristo, ho voluto proporvi questa meditazione sulla figura di Debora, affinché dalla Scrittura ci giunga una nuova visione e un nuovo incoraggiamento.

La visione è quella di un modo nuovo di guardare alla nostra vocazione e consacrazione. Spesso parliamo di figure femminili della Bibbia che sono madri, mogli, profetesse, prostitute redente, imprenditrici, mistiche, attiviste. L'elenco sarebbe lungo. Ci piace identificarci con esse, prendendo da loro l'aspetto caratteriale che più collima con il nostro.

Spesso, però, sembra che in esse, e quindi in noi, viva la dicotomia di Marta e

Maria. Tu chi sei? La frenetica Marta che cucina e si affanna per il Signore o la pia Maria, paga di ascoltare il Maestro seduta ai suoi piedi? Sembrerebbe che se sei l'una, non sei l'altra.

Debora ci offre un interessante spunto di una visione di donna e di credente che in sé accomuna due aspetti "lontani": una dimensione mistica, la profezia, e una dimensione politica, l'esercizio della funzione di magistrato. L'una spirituale, che evoca colloqui con Dio, sogni e visioni, l'altra pratica, con piccole beghe da risolvere, fatta di mediazione e, forse, di compromessi.

Debora ci indica che si può essere donne di preghiera e di ascolto della voce di Dio, donne di obbedienza e di consacrazione, e insieme donne del fare, di ricoprire ruoli importanti nella vita e nella chiesa, donne di Spirito Santo e donne di azione, di successi, di vittorie. Si può e si deve essere Maria, ma anche Marta.

Debora ci incoraggia. Come la sua funzione di profetessa ci fornisce la visione, il suo essere giudice dell'Israele senza guida e senza condottieri ci incoraggia fattivamente a prendere in mano la nostra vita e a rivoltarla, quando occorre. Debora l'ape, Debora la donna di fuoco che lancia il grido di battaglia per incoraggiare quello sfiduciato e poco temerario di Barac a lanciarsi contro l'esercito cananeo, ci dice molto sulla nostra condizione di donne credenti.

La nostra vocazione, care sorelle, è una vocazione completa. Il Signore non lascia mai le cose a metà. Alla chiamata spirituale si può e si deve rispondere con coraggio anche alla chiamata all'impegno, a mettersi in gioco, ad agire, a lasciare che quello che Dio ha fatto per noi, trasformandoci radicalmente, si espliciti nelle nostre azioni e nei nostri ruoli pubblici.

Cosa sarebbe stato di Israele se Debora si fosse ritirata solamente in una dimensione intima, mistica, privata con Dio e non si fosse anche messa in gioco nel parlare, questionare, discutere ed agire in favore e per nome del suo popolo? Che il Signore con il suo Spirito soffi sulla nostra debole volontà, sulla nostra vocazione, ci dia nuove ali per volare alto e nuove mani per fare la sua opera nel mondo e nella comunità in cui ci ha posto. AMEN



C onvegno regionale

Puglia e Basilicata



Sabato 2 aprile 2016 dalle 9 alle 17, nella sede della chiesa evangelica battista di Mottola con grande gioia ed entusiasmo 27 donne provenienti dalle chiese di Altamura, Conversano, Gravina, Matera, Miglionico e Mottola, hanno partecipato al Convegno Regionale del Movimento Femminile delle Chiese Evangeliche Cristiane Battiste di Puglia e Basilicata. Il tema: "La fede delle donne: consacrazione e servizio" è stato ideato e presentato dalla relatrice, pastora Ana Rosa Pereira, attuale pastora della Chiesa Battista di Gravina, la quale ha sviluppato un argomento interessante e stimolante incentrato sulla formazione e la crescita spirituale delle donne all'interno delle proprie comunità. La pastora ha utilizzato come esempio e come spunto per il dibattito e il lavoro di gruppo, quattro figure femminili bibliche: la profetessa Debora detta 'Donna di fuoco' e 'madre di Israele' che spicca tra le pagine del Libro dei Giudici; Esther, salvatrice del popolo di Dio dal libro omonimo; Maria Maddalena, prima 'discepolo' e testimone di Gesù risorto nel libro di Giovanni, e Lidia, donna d'affari e la prima convertita nel libro degli Atti degli Apostoli. La giornata ricca e pienamente partecipata è stata articolata in 5 momenti precisi: l'apertura con un canto e una preghiera della presidente del Movimento Femminile Nazionale, Lucia Tubito, la quale ha dato il benvenuto a tutte le partecipanti e ha presentato il tema della giornata. Inoltre, una sorella della comunità che ci ospitava ha letto una lettera di

benvenuto e benedizione da parte del pastore di Mottola, Dario Monaco, il quale non poteva essere presente.

In un secondo momento la segretaria regionale della Puglia Basilicata uscente, Alexandra Anderson ha condiviso una breve riflessione del titolo, 'Unite nell'Amore di Dio', nella quale citando (Giovanni 17:11,14-23) ha puntualizzato la necessità per l'unità tra sorelle in Cristo pur rispettando, anzi celebrando, le ricche diversità di carattere e di doni presenti nelle nostre comunità e l'importanza di mettere insieme le risorse spirituali per una maggior collaborazione all'insegna dell'edificazione di tutta la chiesa locale.

La pastora Ana Rosa ha poi illustrato come si doveva svolgere il lavoro di gruppo introducendo la figura della profetessa Debora e sfidando le partecipanti a



trovare un'altra visione per l'operato femminile che non fosse o Marta (cioè quella che fa) o Maria (quella che ascolta e medita). Ci sono altre forti immagini femminili bibliche che ci offrono prospettive diverse. Donne che ci portano fuori dalla dinamica bilaterale di Marta o Maria e ci invitano a 'rompere gli schemi' tradizionali che hanno nel

passato rinchiuso le donne in determinati ruoli anche all'interno delle comunità di credenti. La predicazione della pastora ha dato apertura al lavoro di gruppo. I 4 gruppi composti da 6 o 7 sorelle avevano il compito di leggere un passo biblico (ogni gruppo aveva un personaggio femminile diverso da considerare con annesse domande da elaborare e da discutere insieme). Lo scopo del lavoro di gruppo era di elaborare una sintesi dei temi discussi, ulteriori domande che ne sono uscite e le conclusioni raggiunte. Il tutto è poi stato riportato in plenaria dopo un pranzo al sacco, un momento di distacco e convivialità condiviso nella sala agape della chiesa di Mottola.

Il lavoro è stato molto intenso e il frutto che ne uscito è stato di grande aiuto per riflettere sul nostro compito all'interno delle proprie comunità e a metterci in discussione. Siamo veramente capaci come Lidia a mettere tutti i nostri beni spirituali e non a disposizione degli altri o siamo gelose delle nostre cose? Siamo pronte come Debora a 'giudicare bene' tra avversari portando pace e vittoria per la gloria di Dio e non per noi stesse? Possiamo e vogliamo come lei affiancare altre

donne in modo che possano fare fruire i loro doni o abbiamo paura di non emergere noi se l'altra diventa più brava? Siamo abbastanza coraggiose, intelligenti e consacrate a Dio, come Esther da rischiare anche la morte per il bene altrui? Siamo, come Esther quando ha chiesto le sue ancelle di pregare e di digiunare con lei, in grado di chiedere l'aiuto e il sostegno alle altre donne prima di attivarci in qualche progetto o vogliamo fare tutto noi? Possiamo come Maria Magdalena 'voltarci' verso Gesù alla tomba vuota per



vedere con gli occhi di fede per riconsacrarci ad una nuova prospettiva spirituale qual è il Cristo risorto? Abbiamo abbastanza fede per lasciare che lo Spirito Santo operi in noi per trasformare la nostra fede e consacrazione in azione come Maria correndo a dire al mondo che Cristo è vivo? In conclusione, abbiamo ribadito la necessità di una vera conversione al Signore.. Se siamo veramente consacrate al Signore allora sarà per noi un passo naturale mettere a disposizione i nostri doni al servizio di Dio e l'altro, sarà nella nostra natura di creature nuove voler lavorare e collaborare per l'avanzamento del Regno di Dio.

L'ultima 'tappa' del pomeriggio è stata l'elezione di una nuova segretaria regionale per la Puglia-Basilicata. Con gioia abbiamo affermato la candidatura della sorella Rosa Leone della comunità di Gravina la quale ora è incaricata del ruolo importante di segretaria regionale del Mfeb per il biennio 2016-2018. E' stato anche un momento di grande emozione nel dover dire addio alla segretaria uscente, Alex Anderson, che per motivi familiari lascia anche l'incarico della cura delle chiese di Matera e Miglionico dove ha servito il Signore accanto a suo marito, il pastore Ugo Anderson dal 2010 per tornare definitivamente in Inghilterra alla fine di maggio 2016. Le sorelle hanno mostrato il loro amore e apprezzamento regalando una bella borsa e un biglietto di augurio firmato da



tutte le presenti. Inoltre, le hanno dedicato l'ultimo inno, 'Che la strada venga incontro a te', un inno Celtico irlandese che sembrava molto adatto a lei e al momento. Tra lacrime, abbracci, auguri e risate le sorelle si sono salutate con affetto «finchè non ci rivedrem ci sostenga il Signore nel 'nostro' cammin»!

Schede & lavoro di gruppo

Schede elaborate dalla pastora Ana Rosa Pereira per il Convegno regionale

scheda n. 1

Debora, l'ape di fuoco

Di Debora tanto abbiamo già detto, e tanto si potrebbe ancora dire. La Bibbia ce la descrive immediatamente come giudice e profeta dell'Israele biblico che vive senza una guida stabile nella Terra promessa da Dio ai suoi padri. E' un tempo di confusione, di sviamenti dalla fede e dalla fiducia in JHWH, tempo segnato da periodiche violenze e periodica pace. Debora vive in questo tempo esercitando la sua funzione di mediatore di dispute e contese seduta sotto la palma che prende il nome da lei. Ma anche donna d'azione e di fiducia in quel Dio che le rivolge una parola profetica. Il suo nome tradotto vuol dire "ape", e sappiamo come questo insetto sia l'emblema della operosità ma anche della capacità di organizzazione della società. L'ape vola, lavora e punge, quando occorre. Così è Debora. E' moglie ma non sappiamo se è madre naturale di figli suoi: ma sicuramente sappiamo che è definita "madre in Israele", titolo che la rende genitrice nel senso più alto e nobile della parola del suo popolo. Debora non fugge davanti alla sua vocazione di giudice e di profeta, e incita alla battaglia il poco temerario e sfiduciato Barac. Assolve alla sua duplice funzione di amministratrice della cosa pubblica, potremmo dire, e di guida spirituale del suo popolo. E' una mistica, insomma, che immaginiamo in stretto colloquio intimo con Dio, ma anche una consigliera e una giudice.

Cosa ci dice oggi questa figura? Molto. Ci indica che la vocazione che viene rivolta oggi a noi donne è una missione completa. Per questo:

1. In quale dei due ruoli di Debora ci identifichiamo più spesso?
2. E' vero che sovente consideriamo il nostro impegno di donne nella chiesa come qualcosa che sottenda più un impegno attivo che non una reale funzione di guida?
3. Debora, come anche Miriam, Anna ed altre, avevano un ruolo profetico nonostante la società maschilista e patriarcale del tempo. Come donne protestanti, questa sfaccettatura "mistica" o fortemente spirituale ci appartiene ancora, la consideriamo desueta e/o la guardiamo con sospetto?

scheda n. 2

Esther, la regina fedele

Libro di Ester

(sarebbe consigliata la lettura dell'intera narrazione)

La vicenda è abbastanza nota. Il libro inizia con un gran convito offerto dal re persiano Assuero a tutti gli abitanti della capitale, Susa. Al termine del banchetto il re vuol mostrare a tutti la bellezza della regina Vasti che, offesa, si rifiuta. Il re la scaccia dal regno ma, dispiaciuto di aver perso la sua regina, cede alle proposte dei nobili di corte che gli suggeriscono di bandire una ricerca per trovare una nuova sposa per il suo harem fra tutte le vergini del regno. A questo punto entra in scena l'eroina Ester e il suo tutore Mardocheo. Preso dalla grande avvenenza di Ester, il re la proclama regina; la stessa Ester, dopo un lasso di tempo, sventa un attentato ai danni del re tramite la scoperta che ne fa Mardocheo. Dopo aver proclamato visir Aman, iniziano tempi duri per la minoranza ebraica del regno perché questi impone l'adorazione della sua persona. Mardocheo rifiuta, fedele alla propria fede, e sempre Ester, fedele anch'essa alla fede dei padri, si presenta al re senza essere convocata e con grande astuzia sventa le congiure di Aman contro il re persiano.

Il visir viene messo a morte e, grazie al coraggio e la fedeltà di Ester, i nemici del popolo ebraico sono sgominati e lo stesso Mardocheo viene innalzato alla dignità di visir. Per commemorare gli eventi, sarà istituita la festa di Purim.

In questo racconto vorremmo mettere in evidenza non solo il coraggio di una donna che gli autori redazionali del brano hanno voluto raccontarci, ma la sua fedeltà alla fede dei suoi padri. Ester vive in un momento di diaspora per gli ebrei.

Dal testo si evince che non è un momento di cattività crudele, ma pur sempre la vita di una minoranza religiosa in terra straniera.

1. Cosa ci dice il brano a noi donne di una minoranza religiosa in un contesto di diversa fede confessionale?
2. Quante di noi provengono da matrimoni con non credenti o da matrimoni interconfessionali, e come viviamo la nostra testimonianza e il nostro impegno dentro le mura domestiche e nella comunità?
3. Questa diversità è una ricchezza o, qualche volta, è stata vissuta come un limite?

Scheda n. 3

Maria Maddalena, la testimone e l'evangelizzatrice

Gv 20, 11 Maria, invece, se ne stava fuori vicino al sepolcro a piangere. Mentre piangeva, si chinò a guardare dentro il sepolcro, 12 ed ecco, vide due angeli, vestiti di bianco, seduti uno a capo e l'altro ai piedi, lì dov'era stato il corpo di Gesù. 13 Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?» Ella rispose loro: «Perché hanno tolto il mio Signore e non so dove l'abbiano deposto». 14 Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. 15 Gesù le disse: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?» Ella, pensando che fosse l'ortolano, gli disse: «Signore, se tu l'hai portato via, dimmi dove l'hai deposto, e io lo prenderò». 16 Gesù le disse: «Maria!» Ella, voltatasi, gli disse in ebraico: «Rabbunì!» che vuol dire: «Maestro!» 17 Gesù le disse: «Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli, e di' loro: "Io salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro"». 18 Maria Maddalena andò ad annunciare ai discepoli che aveva visto il Signore, e che egli le aveva detto queste cose.

Maria Maddalena nel vangelo giovanneo è la prima testimone della tomba vuota ma anche la prima testimone che Gesù è vivente. Corre a dire ai discepoli che il Signore non c'è più, e probabilmente l'hanno portato via. La sua confusione, pari a quella di Pietro e del discepolo prediletto, è grande, e testimonia della confusione del mondo intero davanti alla tomba vuota. Ma la scena che ci interessa di più è quella del dialogo tra Maria e il Cristo risorto. Maria piange, disperata. Maria non riconosce né gli angeli né il risorto e, sembrerebbe dalla dinamica del testo, che volti le spalle allo sconosciuto, forse mentre se ne va sconsolata. Noi sappiamo che è Gesù, ma con un artificio del testo Maria non lo sa.

Ma quando Gesù la chiama per nome, il suo mondo, e il nostro, cambiamo per sempre. Essa non intende più la tomba vuota come una prospettiva di morte, ma di vita e di potenza. Così, corre dai discepoli ad annunciare la buona novella, apparentemente inconsapevole che potrà non essere ascoltata come donna e come testimone.

Gesù appare per primo ad una donna e la chiama a testimoniare l'evento centrale dell'Evangelo: la resurrezione. Analizzando il testo e ri-raccontandocelo, cosa emerge dalla narrazione?

1. La forza delle donne, chiamate ad uscire fuori dagli schemi sociali per annunciare, a anche a rischio di non essere credute.
2. Siamo capaci di fare altrettanto? Quanto invece rimaniamo chiuse nelle

comodità consuete (comunità, famiglia..) e non sfidiamo nessuna convenzione nell'annuncio di Cristo?

3. Chi cerchiamo, noi con tanto ardore e desiderio? Siamo disposte a compiere quel movimento bellissimo di Maddalena, cioè il girarsi, il voltarsi indietro per cambiare posizione, per compiere il ritorno? O preferiamo continuare per la nostra strada e rimanere nelle posizioni prese?

scheda n. 4

Lidia, l'imprenditrice

Atti 16

13 Il sabato andammo fuori dalla porta, lungo il fiume, dove pensavamo vi fosse un luogo di preghiera; e sedutici parlavamo alle donne là riunite.

14 Una donna della città di Tiatiri, commerciante di porpora, di nome Lidia, che temeva Dio, ci stava ad ascoltare. Il Signore le aprì il cuore, per renderla attenta alle cose dette da Paolo.

15 Dopo che fu battezzata con la sua famiglia, ci pregò dicendo: «Se avete giudicato ch'io sia fedele al Signore, entrate in casa mia, e alloggiatevi». E ci costrinse ad accettare.

40 Allora Paolo e Sila, usciti dalla prigione, entrarono in casa di Lidia; e visti i fratelli, li confortarono, e partirono.

Nel racconto di Luca compaiono varie figure di donne. Qui, nel racconto di conversione di Filippi, è menzionata la prima convertita "europea" di Paolo. Si tratta di una commerciante di porpora, genere di lusso riservato ai ricchi (cfr. Lc 16,19) che fanno somigliare Lidia ad una imprenditrice dei giorni nostri. Questo genere di commercio la metteva probabilmente in contatto con la élite benestante di Filippi. Il testo ci offre degli spunti interessanti per capire chi fosse:

1. era una simpatizzante gentile, quindi non ebrea, ma aveva a cuore le cose di Dio e ascoltava la Parola, anche senza essere ancora convertita. Quando Dio le apre gli occhi e tocca il suo cuore, chiede di essere battezzata e si pone al servizio di Cristo.

2. Era la capofamiglia (cfr. v. 15)

Aprì la sua casa per farne una sorta di centro missionario, ponendo le sue risorse economiche al servizio della nascente comunità di credenti in Cristo, accogliendo dei predicatori sconosciuti e perseguitati.

Questi elementi, ed altri che possiamo individuare nel testo, che riflessioni ci stimolano?

1. Lidia mette al servizio della Parola le sue risorse e la sua casa. Come ci

poniamo davanti a questo con le nostre risorse sia materiali che spirituali nella comunità che serviamo?

2. Lidia è una donna benestante. Spesso siamo portate a pensare che l'annuncio dell'Evangelo faccia più breccia tra i semplici e i poveri che non tra i colti e i benestanti. La storia della prima convertita gentile di Paolo ci mostra, invece, una donna probabilmente colta e abbiente che ascolta la Parola perché riconosce in essa la potenza di un cambiamento interiore che non implica un cambiamento di status sociale. Cosa pensiamo di ciò? Le nostre chiese più "borghesi" (mi si passi il termine) sono anche quelle più fievoli nel contatto quotidiano con la Scrittura? E se sì, perché?

3. Cosa ci dice questa storia sull'accoglienza? Può esistere un parallelismo con le tragiche vicende di accoglienza negata di cui quotidianamente facciamo esperienza?

Conclusioni

Le quattro figure di donne che ho voluto presentare (ma tante altre ce ne sarebbero), sono prototipi femminili che racchiudono in sé il tema del nostro convegno: **fede, servizio e consacrazione**.

Debora è una donna consacrata, vocata da Dio ad una alta chiamata di guida e di visione per la sua gente, che non perde la fede nemmeno davanti alla realtà avversa di un esercito nemico tanto più forte di quello del suo popolo. Fede, consacrazione e servizio, vanno di pari passo in lei e la spingono all'azione.

Ester non rinnega la sua fede pur vivendo in un contesto straniero, addirittura regina di un re pagano davanti al quale non arretra neanche in presenza di un possibile pericolo per la sua vita, consacrata com'è alla causa del suo popolo oppresso.

Maria Maddalena conserva la sua fede nel Maestro di Galilea anche attraverso i turbamenti e la disperazione dopo il Golgota, e corre di buon'ora al sepolcro, forse per piangere o per vegliare il corpo rendendogli un ultimo omaggio. L'incontro con il Risorto e il riconoscimento di Cristo che passa attraverso l'essere chiamata per nome, cambia per sempre la sua vita, facendola passare dalla disperazione alla testimonianza consacrata.

Lidia scopre la fede attraverso l'ascolto assiduo della Parola e consacra la sua vita al Signore aprendo le porte della sua casa per farne un centro di accoglienza per i missionari perseguitati, non senza prima aver chiesto il battesimo, atto esplicito di consacrazione a Cristo, per sé e per la sua famiglia.

E noi, care sorelle, dove e a che punto siamo nella nostra fede e nella nostra consacrazione?

D**e**bor**a**, l'ape di fuoco

Virginia Mariani

Dopo aver letto il testo di introduzione ci siamo confrontate su quale ruolo di Debora ci vede identificarci più spesso: giudice o profetessa?

Fare/essere la giudice può dare l'impressione di sentirsi superiori agli/alle altri/e però può avere anche un senso positivo, quello del

poter dare consigli, pareri e ancora meglio poter aiutare nella risoluzione dei conflitti facendo da mediatrice.

Fare/essere la profetessa lo si può dando semplicemente la propria testimonianza di fede in famiglia, nel luogo del lavoro ...

Abbiamo concluso che, come credenti, sebbene sia duro e difficile, ci troviamo in entrambi i ruoli in famiglia e in chiesa: ma quanto è difficile? quanto spazio abbiamo in chiesa? ci vengono riconosciuti i doni? e ... come mai in famiglia anche con un marito evangelico si può entrare in conflitto per questioni di chiesa?

Essere una guida, comunque, significa essere attiva ma può succedere di non riuscire a aggregare le altre e di fare le cose individualmente, più come fosse un dovere che non come fosse anche una possibilità di farsi affiancare da qualcun'altra per 'istruirla' in modo da portare avanti attività e iniziative.

Alla domanda sul se la sfaccettatura "mistica" del ruolo profetico ci appartenga abbiamo risposto dicendo che preferiamo il termine "spirituale" e che questa spiritualità è da ricercarsi nella preghiera e nella continua conversione personale.

In conclusione ci siamo chieste se la società attuale sia ancora maschilista e abbiamo dovuto constatare, anche attraverso il racconto delle esperienze personali, che effettivamente ci sono ancora differenze fra il Sud e il Nord anche d'Europa.

Interessante, e anche divertente per le spontanee battute di spirito venute fuori, l'approfondimento che è stato possibile effettuare collegandoci in rete con un cellulare sul mondo delle api: oltre a vedere confermato che dopo l'accoppiamento il maschio muore, abbiamo scoperto che l'unica che si accoppia in volo è l'ape regina; inoltre abbiamo ricordato che un'ape punge soltanto quando è strettamente necessario: poi muore.

Siamo anche noi così? pungiamo per difesa? ... e poi?



Ester, la regina fedele

Vincenza Perrone

Il testo assegnato al nostro gruppo per la meditazione e da cui trarre spunti da aggiornare alla nostra vita cristiana, è stato tratto dal libro di Ester. Un racconto molto noto che ci ha dato tantissimi argomenti di similitudine fra le difficoltà che ha dovuto affrontare Ester e quelle che si presentano oggi alle donne credenti. Ester e Mardocheo, hanno avuto un ruolo molto importante per la salvezza



dell'intero popolo di Israele. Sono stati uno strumento nelle mani di Dio, pur appartenendo ad una minoranza religiosa, sottomessa ad un regno pagano dominante.

Le domande che ci sono state di guida alla meditazione sono le seguenti:

- 1) Cosa ci dice il brano a noi donne di una minoranza religiosa in un contesto di diversa fede confessionale?
- 2) Quante di noi provengono da matrimoni con non credenti o da matrimoni interconfessionali, e come viviamo la nostra testimonianza e il nostro impegno tra le mura domestiche e nella comunità?
- 3) Questa diversità è una ricchezza o, qualche volta, è stata vissuta come un limite?

Ester non ha rivelato o manifestato subito la sua appartenenza al popolo di Israele. Se lo avesse fatto, sicuramente non sarebbe stata scelta per far parte dell'Harem delle vergini, candidate a sostituire la regina Vasti, ripudiata dal re Assuero.

Ester, su consiglio di Mardocheo, suo parente, che vegliava su di lei e la consigliava, ha giocato d'astuzia, aspettando il momento propizio per manifestare le sue origini.

Anche noi, come donne appartenenti ad una minoranza religiosa, spesso aspettiamo il momento più opportuno, per manifestare la nostra fede. A volte, il

pregiudizio degli altri può essere un impedimento per testimoniare della nostra appartenenza a Cristo.

Mardocheo vegliava su Ester in segreto. Il nostro Signore veglia su di Noi e ci prepara per il momento in cui ci coinvolgerà nei suoi piani. Quando Ester è stata chiamata ad intercedere per la salvezza del suo popolo, non si è tirata indietro ma, si è preparata ad affrontare il suo compito con preghiere e digiuno.

Ognuna di noi è chiamata dal Signore, a testimoniare del suo amore per la salvezza di quanti non lo hanno ancora conosciuto, e possiamo farlo bene solo consacrandoci e rafforzandoci con la preghiera.

Pur appartenendo ad una realtà religiosa minoritaria, Dio si servirà di noi.

Se proveniamo da matrimoni interconfessionali molto spesso dobbiamo affrontare grosse difficoltà in ambito familiare. Voler servire il Signore ci porta a dover fare delle scelte non sempre facili.

A volte, sono come delle pietre di inciampo che ci impediscono di camminare col Signore in libertà, ci frenano dal consacrarci ai ministeri che Dio ci ha affidato e ci pongono delle domande su come andare avanti. È stato detto da qualcuna di noi: "Santi in Chiesa e diavoli a casa", "Si asseconda più il marito che il Maestro". Non è sempre facile testimoniare della nostra fedeltà al Signore quando questo costituisce motivo di litigio e disaccordo.

Ma nelle nostre lotte non siamo sole: con la preghiera e l'aiuto dello Spirito Santo, consapevoli di non essere abbandonate dal nostro Dio, possiamo andare avanti ed essere strumento nelle Sue mani.

Ester si sente debole e chiede aiuto alle sue ancelle, chiede loro di pregare e digiunare per poter affrontare il Re. Non si cura della vita che mette in pericolo, non pensa a salvaguardare la sua posizione sociale di regina che rischiava di essere compromessa, ma si lascia usare da Dio per la salvezza del suo popolo.

Avere l'intelligenza di capire come agire, usare una strategia per raggiungere lo scopo, capire quando sia il momento di parlare ed il momento di tacere ci aiuterà a trasformare i limiti derivanti dall'essere visti come una minoranza religiosa, in ricchezza ed opportunità di salvezza per noi e per quanti il Signore ci ha affidati, compreso le persone a noi più care.

Maddalena, la testimone e l'evangelizzatrice

Chiara Perrone

Il gruppo è stato invitato a riflettere sul testo biblico proposto " Gv. 20 : 11 a18", integrato da una breve introduzione dalla Pastora Ana Rosa Pereira. Gesù appare per primo ad una donna e la chiama a testimoniare l'evento centrale dell'Evangelo: la resurrezione.

Questi gli interrogativi che ci hanno fornito la traccia da seguire per le nostre riflessioni.

Analizzando il testo e ri-raccontandolo, cosa emerge dalla narrazione?

La forza delle donne, chiamate ad uscire fuori dagli schemi sociali per annunciare, anche a rischio di non essere credute.

1. Siamo capaci di fare altrettanto? Quanto invece rimaniamo chiuse nelle comodità consuete (comunità, famiglia...) e non sfidiamo nessuna convenzione nell'annuncio di Cristo?

2. Chi cerchiamo, noi con tanto ardore e desiderio? Siamo disposte a compiere quel movimento bellissimo di Maddalena, cioè il girarsi, il voltarsi indietro per cambiare posizione, per compiere il ritorno? O preferiamo continuare per la nostra strada e rimanere nelle posizioni prese?



Per prima cosa, abbiamo cercato di rivivere, come donne, con gli occhi di Maria, quanto è accaduto e narrato da Giovanni. Maria piange! Perché?

C'è una situazione iniziale di consapevolezza: Gesù è morto, non c'è più... a lei rimane solo il ricordo della Sua voce, quando, seduta ai suoi piedi, ascoltava i suoi insegnamenti... ora nel giardino, c'è tanto silenzio... sente la

morsa della solitudine, della disperazione, della paura del futuro e dell'abbandono. Ed ora?

E' qui davanti alla tomba perché vorrebbe fare ancora qualcosa di importante per lui... magari prendersi cura del suo corpo... Ma non potrà fare neanche questo! La tomba è aperta!.. Il corpo del suo Maestro non c'è più! Lo sgomento e l'angoscia crescono fino a soffocarla e piange disperatamente! Ma non si arrende! Sia pure,

tra le lacrime, agli Angeli prima e a colui che crede fosse l'ortolano, poi... che le chiedono” perché piangi”, lei con determinazione risponde “ditemi dov'è il Suo corpo”, dove l'avete messo! Vuole a tutti i costi trovare Gesù! Ma sta cercando solo un corpo, sia pure, quello di Gesù!

Qualcosa di inaspettato e di strabiliante accade! Si sente chiamare per nome! Ancora incredula e tra le lacrime riconosce la voce, tanto amata, del suo Maestro! Maria si volta per poter guardare negli occhi Gesù... deve girarsi... Il Maestro chiama... ognuno è chiamato a rispondere, a uscire dalla prassi, e ad una svolta! Con questa chiamata anche la morte sulla croce, ha il giusto senso... La chiamata è ravvedimento e cambiamento, dobbiamo girarci, entrare in azione. Solo così avremo una nuova prospettiva: non vedremo più un corpo morto, ma incontreremo il Vivente...

La situazione è cambiata! Maria va acquisendo una nuova consapevolezza : il suo cuore è in tumulto... sente l'angoscia svanire ... una gioia indescrivibile la pervade; non comprende tutto, ma di una cosa è certa, Colui che le sta parlando, è il Risorto.

Sì c'è stato un compimento... "il Padre mio è diventato il padre vostro" le dice Gesù, infatti, con la Sua morte e resurrezione, Cristo è diventato il tesoro prezioso da condividere... (non è più solo il suo maestro) è il Salvatore del mondo... ed è questo che lei va ad annunciare ai suoi fratelli... così come le ha chiesto di fare, il Suo Signore...

CONSIDERAZIONI

La forza delle donne... chiamate ad uscire fuori dagli schemi sociali per annunciare, anche a rischio di non essere credute: siamo capaci di fare altrettanto?... Quanto invece rimaniamo chiuse nelle comodità consuete (comunità, famiglia....) e non sfidiamo nessuna convenzione nell'annuncio di Cristo? Rivelandosi a Maria come il maestro e risorto, Gesù elimina tutte le diversità di genere e sociali mettendoci tutti allo stesso livello. Quindi anche le donne sono chiamate all'azione in Cristo, all'evangelizzazione, a mettersi in gioco... possiamo rispondere che quando una donna-credente è convinta delle proprie scelte, non si ferma, non si preoccupa più del giudizio degli altri, ma agisce, pur sapendo di correre dei rischi.

Abbiamo riconosciuto onestamente, che non è semplice e nemmeno facile, a volte si deve pagare un prezzo! Dobbiamo fare spesso i conti con numerosi condizionamenti:

- le insicurezze causate da esperienze, negative, del passato che possono aver segnato la nostra persona;

- gli impegni gravosi derivanti dall'essere madri, mogli, lavoratrici ;
- il dover costantemente combattere per il riconoscimento del ruolo che spetta alle donne, nella società e a volte anche nelle comunità.

Nello scoraggiamento, non sempre riusciamo ad affidarci, totalmente, al Signore (a volte non lo riconosciamo perché viviamo situazioni troppo dolorose e le lacrime offuscano la nostra vista).

A volte, è vero, per autoprotezione, ci creiamo delle sicurezze di comodo, (la famiglia, la casa, la comunità)... ma dobbiamo uscire dai nostri limiti,... impedire che queste sicurezze diventino alibi per paura di assumerci delle responsabilità... di non farcela? Ancora oggi, ci chiediamo: “chi ci toglierà la pietra?” Gesù, non solo l'ha tolta, ha abbandonato il sepolcro, è vivente, Gesù è presente! Cammina con noi.

La nostra fede, con tutte le sue sfide quotidiane deve essere in continua evoluzione. Non è morta! Risorge costantemente in Cristo Gesù!

Allora! Chi cerchiamo? Maria davanti alla resurrezione del Cristo e alla sua chiamata, prende coscienza che non le basta più, vivere in uno stato beato, di solo ascolto, di contemplazione (come in passato, ai piedi di Gesù). Con sua grande meraviglia, il Figlio di Dio in persona, sta affidando a lei, sì proprio a lei, una parte attiva nel suo piano: essere testimone ed evangelizzatrice.

Come donne credenti in ogni momento, nel quotidiano, anche nel nostro piccolo, possiamo fare la differenza. In che modo? Ascoltiamo costantemente la voce del maestro, incontriamo il Suo sguardo lasciamoci guardare dentro, lui ci conosce e sa di che cosa abbiamo bisogno, e con la forza che ci viene da Lui, riportiamo le Sue parole, il Suo aiuto, il Suo abbraccio a chi ne ha bisogno! Non abbiamo bisogno di cercare nessun altro e nessun'altra cosa. Abbiamo trovato Gesù!

Maria! Ovvero, donna! Tu! non piangere!! Sono qui! Io asciugo le tue lacrime! dice il Maestro! Vai nel Mio Nome!

Giovanni: 20, 16; Luca: 22, 61a/62; Filippesi 4,13

Capita spesso a chi legge le scritture di imbattersi in personaggi che richiamano alla mente noi stesse, come a riconoscersi e dire potrei essere io al posto di ...

A me capita tantissime volte, anche perché la parola oltre ad essere nutrimento per ogni credente serve appunto al confronto. Confrontarsi con essa è indispensabile, al punto che ogni giorno ci si può rendere conto della propria condizione di credente e della relazione che intercorre tra noi e Dio Padre e Madre della nostra vita. Bene, in questi ultimi giorni mi si presentavano con una certa insistenza due episodi dei vangeli e due personaggi di nostra conoscenza (Gv:20,16; Lc: 22, 61, 62 a; Filip: 4,13), che oggi ci accompagneranno in questa riflessione.

Che cosa accade a Maria Maddalena quando arriva al sepolcro e non trova più il suo Signore? Quel Signore che hanno crocifisso sulla croce! Quel Signore che è morto sulla croce ed è stato portato proprio lì in quel sepolcro. Con grande stupore, Maria si rende conto che il sepolcro è vuoto! Come è possibile questo? Di fronte a lei si presenta il nulla, la fine di una storia, la fine di tutto anche di un ricordo importante, Gesù. infatti, Maria arriva al sepolcro per il ricordo di un Gesù che le aveva cambiato la vita, che l'aveva amata, considerata, liberata; che le aveva ridato la dignità di donna in un mondo dove essere donna non significava nulla se non essere ultima di un genere inferiore. Maria aveva amato sinceramente il suo Maestro e il ricordo di un passato non molto lontano la conduce a quel sepolcro, luogo in cui era depositata insieme al suo Maestro anche la speranza di una vita diversa. Di fronte a lei buio assoluto. Solo il caro ricordo di quel Gesù che tanto aveva amato e seguito! Un ricordo incompleto però, perché in quel passato Gesù aveva comunicato tanto con i suoi e aveva anche preannunciato che doveva soffrire: "È necessario che il Figlio dell'uomo soffra e sia crocifisso" ma "il terzo giorno sarebbe resuscitato dai morti".

Come mai Maria piange? Sicuramente perché non trova più il suo Signore. Dove l'hanno portato? Se piange perché non sa dove l'hanno portato, Maria non ricorda quello che Gesù aveva detto? Come mai non ricorda? Forse... perché,

concentrata su stessa, non aveva fatto caso a quelle parole di una così grande importanza? O perché Maria distratta dal vivere quotidiano, in cui si sentiva forte e liberata, appagata da quella presenza che la faceva sentire diversa, non ricordava! Sì, Maria non ricordava che il suo Maestro non poteva essere lì perché il terzo giorno sarebbe resuscitato. Ed eccola che piange!

Pietro, un discepolo particolare per Gesù, un discepolo che alla chiamata, seguimi ha lasciato le reti e si è messo al suo seguito, un discepolo a cui lo stesso Gesù aveva detto: "io ti farò pescatore di uomini", un discepolo che ha vissuto con Gesù ogni tipo di esperienza, dalla pesca miracolosa, al camminare sulle acque, alla moltiplicazione dei pani e dei pesci e tanto tanto altro. Un discepolo che aveva visto Gesù all'opera e lo aveva definito, alla domanda dello stesso Gesù "chi pensi che io sia?", il Cristo.

Due persone, un uomo e una donna che hanno conosciuto Gesù, che lo hanno amato, seguito, hanno vissuto esperienze meravigliose e momenti di grandissima emozione, hanno entrambi dimenticato? Dunque si ritrovano in una situazione difficile ed estrema, Maria d'avanti a una tomba vuota e Pietro vicino al suo maestro che viene condotto a morte dopo averlo rinnegato per ben 3 volte.

Gesù le disse: Maria! Ed ella voltatosi gli disse in ebraico: "Rabbuni", "Maestro".

Possiamo immaginare Maria che, vicina al sepolcro vuoto, senza il corpo del Signore che hanno portato chissà dove, piange! Il dolore della morte misto al dolore della scomparsa del corpo, la portano ad uno stato di agitazione e prostrazione, a uno stato di completa impotenza e vulnerabilità... il suo Signore non c'è più! ... quando una voce... la fa sobbalzare, è una voce che rompe il silenzio del dolore, della solitudine e della morte, rompe i pensieri di Maria intenta a piangere e a disperarsi perché non sa dov'è il suo amato. Maria!... le lacrime smettono di scorrerle sul viso, raccoglie tutta la sua concentrazione, quella voce non può essere confusa, perché è così viva nella sua mente e nel suo cuore. Maria non ha dubbi perché quella voce risveglia i suoi sensi. Il testo ci dice che è stata chiamata per nome una sola volta. Il suono di quella voce profonda che Maria aveva ascoltato, tante volte e con tanta attenzione, quella voce che la chiama per nome: "Maria". Che la chiama, come solo Lui forse sapeva fare, "Maria"! Quella voce che esprimeva tanto tanto amore e compassione per quella donna in lacrime, quella voce, la fa voltare!! Maria che è riversa nel pianto, "voltandosi" incontra quello sguardo carico di dolce tenerezza, lo riconosce, è Lui il suo Signore e Maestro. Quel voltarsi è determinante, perché riprende fiato e dunque speranza, voltarsi non è solo un azione o un atteggiamento fisico ma un atteggiamento spirituale che gira le spalle a quella condizione di pianto e smarrimento, di un passato recente in cui il vuoto e il buio l'hanno coinvolta.

Voltarsi è un lasciarsi alle spalle un passato sofferente per intravede il futuro in quella voce. Quella voce ha costretto Maria a voltarsi e a riconoscere chi aveva già conosciuto, amato e seguito. Gesù chiama, Maria si volta, e i loro sguardi si incontrano.

...e il Signore voltandosi guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole...; quel discepolo che all'origine era Simone e che Gesù gli aveva cambiato nome in Pietro "roccia", termine usato metaforicamente per indicare sicurezza, stabilità, forza; Gesù lo aveva "scelto" selezionato, come apostolo, (scelto o inviato per una missione speciale) eppure qui lo troviamo confuso e disorientato. Quel discepolo che poco prima aveva dichiarato al suo Maestro di essere pronto ad andare in prigione per Lui, gli aveva dichiarato fedeltà fino alla morte, eppure eccolo, di fronte al pericolo, di fronte all'incertezza del suo stesso futuro viene travolto e sopraffatto dalla paura, ed eccolo disorientato, timoroso, fragile. Dov'è finita tutta la sicurezza delle sue stesse affermazioni. Dove sono finite stabilità e forza! Anche lui ha dimenticato? Ha dimenticato non solo la sua dichiarazione di fedeltà al suo Maestro ma anche ha dimenticato le parole e le azioni del suo Maestro! Pietro aveva dichiarato che sarebbe morto per Gesù ma la verità è un'altra, sarà Gesù che morirà per lui. Dopo aver sentito il gallo cantare, il Signore voltatosi guardò Pietro e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto, uscito fuori, pianse amaramente.

Gesù aveva conosciuto Pietro, lo aveva conosciuto come nessun altro. Pietro si mostrava forte sicuro di sé, eppure Pietro era molto fragile; certamente si sentiva forte quando aveva Gesù accanto e che le cose andavano bene. Pietro era tranquillo perché il Maestro, aveva guarito, aveva parlato con autorità, aveva sfamato le folle, aveva benedetto. Gesù era presente e lui si sentiva in una botte di ferro, si sentiva protetto e certamente si sentiva forte, mai avrebbe immaginato che sarebbe accaduto il peggio, eppure gli era stato preannunciato che il Figlio dell'uomo avrebbe sofferto, sarebbe stato tradito, che lo stesso Pietro lo avrebbe rinnegato.

Il Signore voltatosi guardò Pietro, quello sguardo turba il discepolo, quello sguardo denudò Pietro, quello sguardo rese Pietro consapevole della sua fragilità e della sua debolezza di uomo, quello sguardo gli penetra il cuore come una lama affilata e lo scuote nel più profondo, al punto che non può fare altro che uscire fuori e piangere amaramente. Il cuore di Pietro trema, ed ecco ancora lacrime, lacrime umane, il mezzo di una comunicazione non verbale, non con le parole Pietro esprime emozioni di un sentimento cupo che lo svuotano completamente. Sono lacrime di un discepolo che ha realmente amato il suo Maestro. Lacrime di dolore e sofferenza per aver rinnegato e deluso il suo Signore, lacrime di

pentimento, lacrime che hanno bisogno di consolazione e riscatto, solo allora Pietro si rende conto che senza di Lui è perso, è un inetto e non può nulla, le sue forze sono state annullate. Questa volta è Gesù che si volta verso il discepolo, perché sa che il suo amato Pietro è caduto nella sua stessa trappola, la trappola della sicurezza, della presunzione, della boriosità, eppure eccolo là che piange amaramente.

Pietro come Maria, due come noi, un uomo e una donna, nessuna differenza tra i due, fragilmente umani, con le proprie convinzioni e i loro limiti e le loro debolezze, distratti, disfatti e confusi che piangono. Avevano rinnegato il Maestro, avevano dimenticato le sue parole, le sue azioni e il suo amore. Sono lì che piangono. Piangono lacrime di tristezza e di solitudine, piangono loro stessi, piangono per quella tempesta interiore che li destabilizzati emotivamente e resi consapevoli di chi sono veramente. Ma quelle lacrime non possono essere semplicemente lacrime, devono essere trasformate dall'unico che può farlo, "il Maestro". Solo Lui può trasformare quel dolore in crescita e riconfermare l'amore già conosciuto e provato dai due, perché è Lui che ha amato il suo discepolo e la sua discepola; è lui che offre compassione ai suoi. Ha potuto farlo perché loro, seppure distrutti, sono lì. Sì, Pietro e Maria sono lì. Un elemento da non trascurare, bisogna riconoscere una realtà che fa la differenza, Pietro e Maria non sono andati via, lontani dalla situazione tragica, lontani dal ricordo di un Gesù che aveva fatto loro conoscere la grandezza del Padre e la potenza delle sue azioni. No, non sono scomparsi nel nulla lontani da quei ricordi. Sono rimasti. Pietro pur rinnegando non è scappato, e lì, vede il suo Signore andare verso la morte; Maria è tornata al sepolcro, all'alba di un nuovo giorno, quando occhi indiscreti non l'avrebbero vista, ed è lì.

Immaginiamo se non ci fossero stati. Gesù non avrebbe potuto chiamare: "Maria" e Pietro non avrebbe incrociato lo sguardo del suo Maestro. Quella chiamata e l'incrocio di quello sguardo hanno fatto la differenza, Perché Gesù, il Cristo si è nuovamente Rivelato.

Pietro come Maria, l'uno come l'altra sono di fronte al Maestro, una voce e uno sguardo, una chiamata e un voltarsi, "un'azione, un movimento" determinano una svolta nella vita dei due.

"Non c'è nessuna condanna per quelli che sono in Cristo". Quello sguardo è Rivelazione, è liberazione che porta al ravvedimento e ha condotto Maria e Pietro verso l'azione potente del Figlio di Dio e verso "una nuova conversione.

La conversione che si ripete, farà di Maria, una donna, colei a cui sarà affidato l'annuncio della resurrezione che è nuova vita. Sarà ricordata come la discepola che per prima, prima dei suoi fratelli discepoli correrà ad annunciare a tutti/e che

Gesù è risorto. E Pietro come colui che continuerà l'opera dell'annuncio della parola e la salvezza in Cristo a uomini e donne come lui. Entrambi quel giorno hanno nuovamente incrociato La Vita Nuova. In Cristo non c'è differenza di genere, ad ognuno e ad ognuna viene offerta la vita. Gesù chiama, anche di fronte alla vuota disperazione del nulla, Gesù incrocia lo sguardo di chi si è perso nella solitudine del vita, di chi ha dimenticato, di chi si è scoraggiato, di chi ha perso fiducia, di chi affronta il futuro senza una speranza, ma che è rimasto lì. Tutte/i abbiamo sperimentato il momento difficile, in cui di fronte esiste solo il buio. Quante volte siamo stati travolti/e da situazioni di dolori e sofferenza; quante volte abbiamo sperimentato la confusione, l'impotenza di agire; quante volte abbiamo pianto e toccato il fondo, consapevoli della nostra fragilità senza vie di uscite; quante volte!!!

Con Pietro e Maria, Gesù il figlio di Dio ha fatto il primo passo, è Lui per primo che ha chiamato, è Lui che ha guardato, perché loro sono lì.

Noi siamo un Pietro e una Maria. Noi siamo qui. Cristo chiama, Maria..., Il Signore voltatosi guardò Pietro... Possiamo ascoltare quella voce che ci chiama per nome, possiamo voltarci e incrociare quello sguardo, possiamo ritrovarci all'alba di ogni giorno a rinnovare e riconfermare di appartenergli. Gesù ci chiama e guarda con tenera compassione, senza giudizio, a Maria e a Pietro. Non ha chiesto perché mi hai dimenticato? Perché mi hai rinnegato?

Per consolarli, per liberarli e rafforzarli si è fatto avanti! Noi abbiamo bisogno di sentirla quella voce e di incrociare quello sguardo, abbiamo bisogno di amarlo, di seguirlo per "servirlo". Siamo qui con i nostri doni e con i nostri limiti.

Non possiamo andare lontano, non possiamo perché abbiamo sperimentato la vita con il Cristo, abbiamo visto la luce della verità, le catene dell'amore che ci tengono unite e strette a Lui e strette le une con le altre. Sappiamo che unite formiamo il Corpo di Cristo e sappiamo che non possiamo fare molto senza di Lui e il suo Spirito che è forza in noi.

Noi come credenti, noi come comunità, noi come Movimento femminile, come sorelle e fratelli della chiesa di Gesù Cristo, il Salvatore dell'umanità, siamo chiamati/e a portare il seme della parola, dell'amore, della pace, della giustizia con saggezza ad altri/e che aspettano. Sapendo da chi trarre forza e saggezza, possiamo anzi dobbiamo dire: "Io posso ogni cosa in colui che mi sostiene".
AMEN.

Essere donna nella chiesa e nelle istituzioni

Rosa Leone, Giusy D'Elia, Chiara Perrone

Il laboratorio è cominciato con la modifica del titolo da “Ruolo della donna nelle chiese e nelle istituzioni” in “Essere donna nella chiesa e nelle istituzioni” per evidenziare il nostro essere donna all'interno delle comunità, con i nostri diversi stati d'animo che a volte ci sommergono, privandoci della facoltà di iniziative e di parole. L'invito da parte della pastora è stato quello di segnalare sia i nostri timori e sia le nostre aspettative che spesso ci impediscono di affermarci quali donne. Le stesse sono state scritte dalle presenti su due cartoncini: di colore rosso per i timori, verde per le aspettative:

Timori:

Mancanza di tempo
Retrocessione rapporto uomo-donna
Donna pastore non accettata
Disagio verso omosessualità
Gestione dei figli
Confronto intergenerazionale
Gruppi chiusi
Difficoltà dei cambiamenti

Aspettative:

Recupero del tempo
Recupero rapporto uomo-donna
Accoglienza donna pastore
Accoglienza delle diversità
Creare spazi per figli/e
Favorire il dialogo intergenerazionale
Apertura e accoglienza dei doni altrui
Apertura ai cambiamenti

La parola chiave affinché i timori possano trasformarsi in aspettative è “svuotamento”; imparare a svuotarsi per riempire un nuovo spazio e permettere il cambiamento.

Purtroppo, a causa di alcune argomentazioni appena descritte si è considerato che probabilmente, piuttosto che fare passi avanti, in alcune situazioni ci si è trovate nelle condizioni di retrocedere o comunque non è stato continuato il lavoro di emancipazione e formazione eseguito dalle donne negli anni passati e, per alcuni aspetti, quasi dimenticato o accantonato. Ci si è imposte il bisogno di ricominciare e/o rinascere per riprendere il cammino da dove è stato lasciato. Un percorso di “empowerment”, ovvero processo di crescita che porta la donna a recuperare stima di se', all'autodeterminazione e al potere inteso come nuova forza e rinascita per un confronto pacifico che consideri le ragioni di ognuna. Da dove prendere la forza per la rinascita? Come credenti abbiamo bisogno di “riconsacrarci” al Signore. Abbiamo bisogno di una nuova resurrezione, per

prendere coraggio e forza per affrontare nuove sfide concentrandoci sui contenuti piuttosto che sulla forma.

“Essere donne nelle chiese e nelle istituzioni” significa approfondire e continuare a riflettere su:

- riprendere il nostro tempo perché possa essere utilizzato per prepararsi in modo più strutturato e continuativo in modo che i nostri doni siano valorizzati e messi al servizio della comunità e della società;

- è necessario riproporre stage di formazione per acquisire nuove competenze, autostima e consapevolezza di se';

- lavorare nel campo intergenerazionale creando spazi adatti e luoghi a misura delle differenze di età;

- impegnarsi concretamente sulle problematiche delle diversità: omosessualità, religione, immigrazione, ecc..., abbattendo i pregiudizi perché Gesù l'ha fatto prima di noi;

- impegnarsi nella questione della violenza sulle donne: una lotta e un impegno necessario su una tematica, purtroppo, ancora aperta.

Abbiamo davanti grandi sfide ma una forza speciale ci accompagna, l'amore di Cristo che può creare tra noi tutte una forte sinergia da mettere al Suo servizio.

A animazione e liturgia nel culto

Pina Mola

Al laboratorio “Animazione e liturgia nel culto”, guidato dalla past. Antonella Scuderi erano presenti circa una decina di sorelle provenienti da chiese battiste del nord, del centro e del sud. Questo ci ha permesso di scoprire che chiese anche molto distanti tra loro geograficamente vivono realtà culturali molto simili e nel contempo sono alla ricerca di nuove forme di comunicazione per rendere più efficace l'annuncio dell'Evangelo della grazia, con particolare riferimento al momento del culto domenicale. La domanda iniziale posta dalla past. Scuderi, “Che cos'è la liturgia?” ci ha fatto riflettere su come noi stesse viviamo la struttura del culto e come essa ci influenzi. Nella condivisione delle nostre esperienze personali, ci siamo accorte che spesso ci sono difficoltà nel vivere in prima persona il culto domenicale, forse perché si pensa che sia sufficiente “andare al culto” o ancora “assistere ad un culto”, mentre il coinvolgimento personale passa attraverso la consapevolezza che il culto è un momento di testimonianza e di servizio a Dio e alla comunità riunita, che insieme “rende culto a Dio”. Ma come fare per rendere il culto più coinvolgente e lasciare un segno nelle persone che si affacciano magari per la prima volta al mondo evangelico? Innanzitutto, ripensando la liturgia, fare in modo che ogni aspetto sia chiaro e accessibile anche agli esterni, e permetta a ciascuno/a di sentirsi parte integrante di ciò che si sta vivendo all'interno del culto. Ecco, quindi, che in questo processo si inserisce l'aspetto dell'animazione. Premesso che le varie stanze liturgiche (invocazione, ascolto della Parola, preghiera comunitaria, raccolta delle offerte...) sono elementi fondanti del culto evangelico e quindi non possono essere omessi, ci siamo, pertanto, interrogate su come l'animazione può di fatto rendere più comunicativo il messaggio contenuto nelle varie stanze liturgiche, per esempio, attraverso l'uso di oggetti, simboli, immagini, suoni, ecc. che favoriscano l'apprendimento di una verità biblica e creino un clima di maggior comunione tra fratelli e sorelle. Per far questo, è necessario il lavoro di un gruppo di animazione liturgica nella chiesa il quale, lavorando attorno ad un tema o ad un concetto biblico, costruisca una liturgia armoniosa nei canti, nelle letture, nelle preghiere, nelle sezioni musicali, “animando” di volta in volta uno o due ambiti liturgici, senza stravolgere del tutto la liturgia e nel rispetto delle diverse sensibilità. Nella seconda parte del laboratorio, poi, ci siamo cimentate nel pensare ad

alcune animazioni per il culto di Pentecoste. Data la ricchezza delle immagini bibliche legate al tema della discesa dello Spirito Santo (colomba, lingue di fuoco, vento che soffia....), è stato piuttosto semplice elaborare delle animazioni, per esempio, per la preghiera comunitaria (si distribuiscono all'inizio del culto dei cartoncini gialli e rossi a forma di lingue di fuoco su cui ciascuno/a potrà scrivere una preghiera. Al momento della preghiera comunitaria, tutti i cartoncini verranno appesi su un cartellone a raffigurare un'unica grande lingua di fuoco) o delle letture bibliche (si leggono i passi della Pentecoste a più voci, mentre si viene avanti lungo la navata della chiesa e al termine si accende una grande candela che simboleggia la presenza dello Spirito). Perché serve davvero poco per rendere un culto più coinvolgente e gioioso, senza “effetti speciali” e grandi sforzi; è sufficiente la creatività che ci viene dalla Parola e dalla vita quotidiana e il profondo desiderio di incontrare l'altro/a e condividere un'esperienza di fede. Il Signore ci benedica e ci dia sempre di raccontare in modi sempre nuovi il grande messaggio della salvezza che ci fa suoi discepoli e discepole e testimoni nel mondo.



M odelli maschili e femminili nelle saghe familiari dell'Antico Testamento

Lidia Steltano

"Modelli maschili e femminili nelle saghe familiari dell'Antico Testamento" un titolo che promette per me qualche sorpresa e che scelgo senza esitare.

Saltiamo subito lo scatenamento dei nostri cervelli su "femminile" e "maschile" che ci avrebbe portato a libere e imprevedibili associazioni su queste due parole chiave, saltiamo anche un lavoro, a gruppi di due, per dare di "natura umana" e di "comportamento" la definizione da vocabolario e ci tuffiamo subito nella storia di Cenerentola.

Cenerentola puliva e cantava nella sua invidiabile condizione di figliastra di una seconda madre, che definire arcigna potrebbe essere un complimento, e al servizio di quelle simpaticone delle due sorellastre, in una casa tutta affidata alle sue cure amorevoli, accompagnata e coccolata da topi, che solo Walt Disney poteva rendere umani e simpatici. Una condizione veramente invidiabile quella di Cenerentola! Improvvisamente, però, anche per lei il destino volge al meglio. Una fata si premura di procurarle vestito, carrozza e scarpette di cristallo, un po' scomode, ma belle da morire. Il principe l'aspetta a corte per il ballo delle debuttanti dove spopola e, alla faccia delle sorellastre, viene scelta dal giovane figlio del re, in abito rigorosamente azzurro. La fine è su tutti i rotocalchi!

Quali le virtù del personaggio principale, che ha aperto le speranze di riscatto a tutte le "Cenerentole" del mondo? Bellezza, disponibilità, modestia, mitezza, buona volontà, gioiosità. Con questa sua dote invidiabile di qualità non può che essere riscatta da un principe, che più azzurro non si può.

Il potente di turno le consente la svolta della vita: da serva a principessa!

Morale: mitezza e obbedienza premiano.

Passiamo a Cappuccetto Rosso, una bimba premurosa ma disubbidiente, che prende una strada corta, ma insidiosa, quella del bosco, dove notoriamente i lupi vanno a caccia di nonne e bambine.

Cappuccetto si attarda per cogliere fiori e dà tempo al lupo di mangiarsi la cara nonna in un sol boccone, entrando nel tunnel di una difficilissima digestione, con tutto quello che consegue e che è ormai di dominio pubblico. Quale ritratto di Cappuccetto rosso passa alla Storia? Ingenua, poco attrezzata contro le insidie di lupi sempre in agguato, pronta a dare confidenza agli sconosciuti, distratta, curiosa, però anche coraggiosa. La parabola di Cenerentola è ascendente, arrivando a un alto vertice, quello del principe, a partire dal livello bassissimo,

quello in cui, non la morte della madre, ma la morte del ricco padre la lascia in balia della matrigna e delle sorellastre. La favola di Cappuccetto Rosso raggiunge il picco quando il salvatore, nelle vesti del cacciatore, unico personaggio maschile della storia, salva lei e la nonna e squarcia il lupo cattivo. Dinamica ricorrente in altre amatissime storie: Biancaneve, La Bella Addormentata, Fiona, ecc... Quale la morale di Cappuccetto rosso? Bisogna essere ubbidienti, non ci si deve fidare, si può, al massimo, andare da casa di mamma a casa di nonna: il mondo è solo pericoloso. Tutto il contrario di quanto si possa chiedere a un giovanotto per essere promosso eroe principesco: autonomia, audacia, coraggio, iniziativa, intraprendenza, vocazione all'avventura. Insomma: un esploratore senza paura, a caccia di pericolosi mostri, draghi, lupi e trabocchetti. Un eterno Ulisse che vaga per mari e per terre, con il desiderio di incrociare sconosciuti sempre più minacciosi e che lascia a una fedelissima Penelope la noia di stare sempre nello stesso spazio per difendere figlio e beni di famiglia. La curiosità di Cappuccetto rosso è quanto di più negativo si possa immaginare: la porta in bocca al lupo! Ma chi non ha curiosità potrà mai imparare, potrà mai crescere, potrà mai affrancarsi? Eppure schiere di bambine e di bambini sono stati cullati a queste visioni bipolari: o sei una donna brutta e cattiva, strega, matrigna, sorellastra invidiosa, criminale e sadica o sei una fanciulla bella, sottomessa, buona, sorridente, servizievole. Solo a colei che sceglierà la seconda parte nella storia spetterà il riscatto: un marito, un castello, gioia e felicità sempre. Altrimenti sarai fonte di problemi per te e per gli altri, come quella sprovveduta di Cappuccetto rosso che riesce a mettere a repentaglio la vita della sua povera e dolce nonnina. Se poi sei un bambino e non ti trasformi in un giovane esploratore spericolato, non vuoi sventrare lupi, non ti senti di tagliare teste al drago, ma vuoi leggerti un bel libro, far volare aereoplanini di carta, costruire modellini, vieni guardato come alieno da rieducare con molto impegno. "Donna si diventa, non si nasce", così diceva nel 1949, Simone De Beauvoir, una filosofa francese, nel suo libro "Il secondo sesso", perché ciascuna di noi, attraverso le favole e un'educazione mirata, è un soggetto performativo. La donna, come ogni essere umano, interpreta se stessa in base alle aspettative del contesto in cui si muove, in base agli stimoli culturali che riceve, in base ai condizionamenti positivi e negativi del momento e del luogo in cui vive.

Da questa prima "riflessione di genere" emerge la donna come costruzione sociale.

Viene definito "naturalmente femminile" il frutto di un processo educativo che modella la premessa del sesso biologico secondo le situazioni storiche, sociali e culturali del momento. Da un lavoro più o meno sotterraneo e spesso

inconsapevole si delinea il "sesso sociale", un distillato di modi di fare, sentire, essere stereotipati e sclerotizzati. Anche gli uomini non ne sono certo immuni. Però, mentre l'uomo ha sempre interpretato la sua parte all'interno di un'identità creativa, scegliendosi, in proprio, caratteristiche, inclinazioni, virtù e anche qualche difetto, la donna ha dovuto interpretare un ruolo che altri hanno scelto per lei. Alla donna, ovvero "il non uomo", spetta riempire tutti i vuoti lasciati dal personaggio maschile. Se l'uomo si può permettere di essere aggressivo, la donna dovrà essere remissiva e mansueta, se l'uomo deve essere coraggioso, la donna fa bella figura a mostrarsi paurosa, se l'uomo è protettivo, la donna deve essere protetta, in una sequenza di contrari e mai di sinonimi. Una faticosa polarizzazione per entrambi. Sulla scena della quotidianità, quasi sempre parti subalterne e di secondo piano alle donne, mentre i ruoli primari, con l'ultima battuta di rigore, agli uomini. Alla donna spetta tutto quello che rimane, con un'operazione di sottrazione, quasi matematica, alle dotazioni dell'uomo?

Spesso alla donna, oltre che il "meno" rispetto al "più" dell'uomo, la pubblicità riserva anche l'interpretazione di pose fin troppo esplicitamente sottomesse. Le rappresentazioni del maschile dominante martellano l'immaginario comune. Anche i libri non ne sono immuni e danno l'imprinting che modella le scelte delle nostre figlie e dei nostri figli. Avete mai letto, nei libri di testo delle ragazze e dei ragazzi, di un'imbianchina, di una meccanica, di una pilota, di un'avvocata, di un'idraulica? Gli aggettivi e i sostantivi che descrivono i lavori più comuni sono rigorosamente al maschile. Il sesso, più che biologico, è sociale, anche se stimoli numerosi sembrano apparentemente lavorare al contrario.

La Parola per Gesù non è condizionata dal sesso sociale. Quello che salva l'uomo salva anche la donna. Per Paolo: "Non c'è né maschio né femmina, né Giudeo né Greco, né schiavo né libero", perché i condizionamenti di tipo culturale, sociale, economico non hanno a che fare con la natura profonda dell'essere umano.

Prima di queste riflessioni, la sclerotizzazione dei modelli di genere, nonché le rappresentazioni fisse, binarie e gerarchiche del maschile e del femminile hanno condizionato, per molto tempo, anche la lettura e l'interpretazione delle saghe familiari dell'Antico Testamento. Caso emblematico è quello della storia di Isacco e Rebecca, in seconda battuta, quella di Abraamo e Sara e quella di Giacobbe e le sue mogli. Genesi, dal cap. 24, racconta prima tutto l'antefatto del matrimonio fra Rebecca e Isacco e poi la storia della famiglia fino a che Rebecca invita Giacobbe a fuggire con la scusa di andare a prendere moglie, per salvarlo dalle ire di Esaù che lo vuole uccidere. Quattro domande ci impongono di entrare nelle tende dell'accampamento di Isacco e Rebecca.

1. Quale carattere e quali inclinazioni emergono dalla narrazione per

ciascuno dei personaggi?

2. Quali sentimenti e atteggiamenti sono messi in risalto nell'interazione fra Isacco e Rebecca, tra Rebecca e Giacobbe, tra Isacco e Esaù?

3. In cosa la descrizione che viene fatta dei personaggi conferma i ruoli che tradizionalmente attribuiremmo all'uomo e alla donna e che cosa invece è dissonante?

4. Qual è il tema centrale di questo racconto?.. Chi lo determina un o chi ne è determinato.

Come nelle favole, così nei racconti biblici i protagonisti sono anche figure simboliche con le quali siamo chiamati a identificarci o anche a dissociarci. In una lettura individuale intensa il personaggio biblico respira, prende forma e vive sotto i nostri occhi, in un'umanità che ce lo rende particolarmente attuale. In analogia con la favola di Cenerentola e Cappuccetto Rosso, andiamo a caccia di qualità, virtù e difetti, cerchiamo di scoprire quali equilibri emergono, definiamo ombre e luci nei tratti di personalità, cercando di svelare in che modo questi personaggi incarnano o meno il "sesso sociale", se sono o no dissonanti con il modello sociale del tempo in cui vivono. La ricerca e la scoperta del focus centrale delle saghe familiari dovrebbe infine dare senso alla lettura delle storie bibliche.

Dal confronto plenario emerge un'analisi accurata delle figura di Rebecca la quale si staglia subito per la sua determinazione. Rebecca, parente di Abramo, è bella d'aspetto, ospitale, scaltra, molto furba, intelligente e, solo inizialmente, accondiscendente. Interpellata dai parenti, dà risoluta il consenso alle sue nozze e coglie al volo l'occasione per andare via di casa, accettando, senza remore, i gioielli che le vengono offerti.

Isacco è personaggio schivo, poco attivo, attaccato alla madre; non è protagonista, non determina gli eventi. Appare un patriarca mancato.

Inizialmente Rebecca non è stata giudicata dal gruppo una buona madre, perché gioca a favore di un figlio e a danno di un altro. In un mondo che sembra patriarcale è, però, donna energica, molto intelligente, che, fin dalla gravidanza, ha sentito la speciale missione cui è stata chiamata. Ha lavorato tutta la vita per mettere in atto la profezia divina che prometteva al figlio minore il regno e una numerosa discendenza, ha educato Giacobbe al grande progetto, perché potesse raggiungere il traguardo della Storia, a scapito di Esaù che, forse, si presentava, per lei, poco attraente, tutto peloso e un bel po' superficiale. Rebecca e Isacco coesistono in una strana contrapposizione, pur rimanendo Isacco un personaggio fluido, secondario, di sfondo.

Esaù non brilla per intelligenza, fa quello che gli piace, come nell'episodio della minestra. Non è una persona profonda, non riflette sull'importanza delle cose. È

arrogante perché, dopo aver venduto la primogenitura, va dal padre per cercare di recuperarla convinto che i suoi diritti non possano essere intaccati.

Invece Giacobbe, instradato, forse anche manipolato dalla madre, è un uomo che sta tranquillo nella tenda e ha capacità completamente diverse da Esaù. Giacobbe ed Esaù sono due fratelli molto diversi, che rappresentano quasi due civiltà diverse. Giacobbe ha una grande intesa con la madre, ma non ha imparato solo da lei l'arte della cucina, perché ai suoi tempi anche Abraamo, il Patriarca, cucinava e con lui Isacco, Giacobbe ed Esaù, per un'abitudine diffusa, che a noi non traspare come ovvia. Forse a Giacobbe è stato proprio il nonno Abraamo a insegnare l'arte delle lenticchie.

D'altra parte, cucina Pietro, cucinano Giacomo e Giovanni, cucinano tutti: cucina anche Gesù!

Se attribuissimo solo alle donne l'arte del cibo, riusciremmo a proiettare i nostri stereotipi di oggi anche nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Se leggessimo il testo biblico con la dovuta attenzione, scopriremmo che è meno patriarcale e con ruoli meno sclerotizzati di quello che noi pensiamo. Abbiamo visto che a supplicare il Signore per avere un figlio è Isacco, non Rebecca! Abbiamo visto che a portare al pascolo le greggi del padre è Rachele, non soltanto i fratelli!

“Il minore governerà sul maggiore - dice la profezia del Signore. Quando Israele racconta la sua storia e si interfaccia con i popoli fratelli, dice che Giacobbe, da cui discende, è l'uomo di Dio, non Esaù, il primogenito. Il popolo di Dio è Israele e nessun altro!

Le saghe familiari riportate nell'Antico Testamento appartenevano a tribù diverse e sono fatte da sovrapposizioni di più racconti. Questa raccolta della storia dei patriarchi e delle matriarca viene costruita successivamente, nel periodo dell'esilio, nel periodo in cui il popolo deve ricompattare la sua identità. E come la ricompatta, se non attraverso la ricostruzione delle sue origini? Quindi, saghe familiari delle popolazioni del Nord vengono mischiate con le saghe familiari delle tribù del Sud. Infatti tutte le narrazioni di Abraamo si sviluppano nei territori del sud, tutte le narrazioni di Giacobbe si sviluppano nei territori del Nord. Non è un caso: è un esercizio teologico per sottolineare l'identità d'Israele voluta da Dio. L'integrazione di memorie di tribù diverse vengono messe insieme per ribadire in che modo Dio è intervenuto nella storia di queste tribù e le ha governato, nonostante tutte le loro deviazioni. E' proprio in questa costruzione teologica che le donne giocano un ruolo fondamentale!

Circa i sentimenti e atteggiamenti messi in risalto nell'interazione fra i diversi protagonisti della saga di Giacobbe il racconto è piuttosto avaro: Isacco e Rebecca non interagiscono più di tanto. C'è solo scritto che lui l'amò e che Rebecca chiese a

Isacco di mandare via Giacobbe perché si trovasse una moglie.

La relazione tra Rebecca e Giacobbe, narrativamente, viene giocata sulla complicità, sull'inganno e sulla dipendenza. Questa Rebecca direttiva, lucida, mirata non è certo materna verso un Giacobbe ubbidiente esecutore di ordini. Sorprendente è l'atteggiamento che emerge fra Isacco ed Esaù. Quando Giacobbe va dal padre travestito da Esaù, Isacco ha un contatto diretto con lui, quasi come una madre col bambino piccolo: lo tocca, lo odora, con un'intimità fisica affettiva di vicinanza che Rebecca non ha mai avuto con Giacobbe. Lei non se lo è tenuto mai in braccio, non lo ha coccolato, non lo ha vezzeggiato. Lei comanda e il figlio esegue: sarebbe lei il padre, secondo i nostri attuali stereotipi! Tutto il dialogo tra Isacco ed Esaù è, invece, un dialogo d'amore quasi incredibile, perché fa trasparire che questo padre, quasi cieco, ha un rapporto diretto, fisico con questo figlio. Ne conosce l'odore, ne conosce la pelle, se lo mette vicino. Perché riconosce le braccia pelose del figlio?... Perché le ha accarezzate!. "Avvicinati che ti do un bacio, figliolo mio" gli dice maternamente, ripetendo probabilmente un comportamento più che consueto. Rebecca e Isacco sono rappresentati in ruoli che, ai nostri occhi, velati dallo stereotipo di genere, appaiono invertiti, in una schema assolutamente non canonico. Seguiamo Rebecca nella sua la storia, guardandola sempre con quelli che sono i "valori" tra virgolette della nostra a società e che probabilmente non lo erano nel tempo in cui visse. In realtà, nelle saghe delle famiglie delle origini di Israele la verginità delle madri è funzionale al loro ruolo nella storia di salvezza, è la garanzia che esse sono le madri dei figli della promessa. Sottolineare, in quel contesto, la verginità, come una qualità assoluta, appare una forzatura, perché, nello sviluppo della saga, più che come dato morale, ha valore come dato politico.

Quali sono i temi centrali di questo racconto?

La storia di Israele non passa attraverso la primogenitura tradizionale. È il Signore che fa la storia, secondo vie che non sono quelle nostre. I percorsi di questa narrazione non sono per nulla lineari, sono abbastanza imprevedibili, non passano per scelte assolutamente specchiate, ma per cammini che richiedono maturazione, cambiamenti e trasformazioni a carico di persone che appaiono le meno candidabili per certi ruoli. Giacobbe, fondamentalmente un mite, si trova di fronte a situazioni che, qualche volta, lo vedono come vittima, ma dalle quali, comunque, riesce a uscire. Non è un guerriero, però, dotato di una certa scaltrezza, arriva a cavarsela. Riesce ad andare avanti: è il figlio della promessa!

Il testo del racconto è denso di diverse prospettive che lo rendono veramente al di là del tempo, non chiuso nella sua localizzazione geografica e storica. In che modo i personaggi maschili e femminili non sono poi così scontati e in che modo l'essere

personaggi femminili e maschili indirizza la storia in una certa direzione piuttosto che in un'altra?

Rebecca ha una funzione quasi paterna. Per svolgere questo ruolo di padre, però, usa modalità di stile femminile: non si contrappone a Isacco, ma lavora in ambito quasi sotterraneo. Non si espone in modo aggressivo per arrivare al suo obiettivo. Come a dire che le donne scelgono di non esporsi, facendo finta di non comandare, anche se poi qualcuno insinua che, sotto, sotto, governano tutto. Raggiungere gli obiettivi senza essere dirette, forse, non è un pregio, ma inseguire strade non lineari è un principio di sopravvivenza. Chi si sente debole preferisce seguire sotterfugi, vie meno visibili, ma altrettanto incisive. D'altra parte Dio porta avanti il disegno stabilito con la sua grazia, con percorsi estremamente complessi e poco prevedibili, con deviazioni, cadute e risalite; ci fa trovare di fronte a eventi sempre nuovi e imprevedibili.

Fondamentalmente, nelle storie delle origini, la benedizione è la promessa di vita e di possesso di terra e di futuro che Dio fa al suo popolo. A una lettura superficiale, la linearità di questa promessa passa, apparentemente, attraverso le genealogie che seguono un ordine patriarcale, in una lunga sequenza di nomi maschili. In realtà, entrando nelle narrazioni di queste saghe, ci accorgiamo che, mentre la promessa passa attraverso la genealogia, la benedizione, per sovvertire l'ordine naturale, biologico e patriarcale, procede al contrario. La benedizione non passa da primogenito a primogenito, perché la vita, intesa come benedizione di Dio, è anche capovolgimento di tradizioni consolidate. Quindi il benedetto non sarà Ismaele, ma Isacco, non sarà Esaù, ma Giacobbe; a farsi avanti sarà il secondo gemello di Tamar, non il primo. Nelle genealogie, quando compaiono nomi di donne, sono proprio nomi delle donne che invertono l'ordine degli eventi. Anche nella genealogia di Gesù, in cui Matteo vuole dimostrare che il Messia discende da Davide, sono citate quattro donne, Tamar, Raab, Rut e Betsabea; donne che, in qualche modo, deviano la discendenza patrilineare della benedizione del primogenito.

Noi, donne di questo Laboratorio, abbiamo parlato di Rebecca come di una donna intraprendente e manipolatrice. In effetti avremmo dovuto parlare di Rebecca come strumento di Dio, allo stesso modo di Abraamo. Quando noi donne parliamo delle donne, non pensiamo mai a figure privilegiate con cui Dio può decidere di sovvertire l'ordine della Storia; al massimo diamo per scontato che abbiano un'intraprendenza e un'iniziativa tutta loro.

Le donne prescelte a formare grandi uomini, in genere, preferiscono lavorare nelle retrovie, seguendo sotterfugi e percorsi alternativi, giudicati, spesso gratuitamente, né lodevoli né condivisibili.

La benedizione che non ricalca lo schema della patrilinearità, produce un sovvertimento profondo, ma comunque graduale, che porta alla costruzione di un ordine sociale e politico diverso. Nelle prime due saghe assistiamo al passaggio del regno dal primo al secondogenito (chi non aveva diritto lo acquisisce e chi lo aveva lo perde), fino ad arrivare, addirittura, a 12 fratelli che ricevono, tutti e 12, la benedizione. Sono questi 12 fratelli, in una struttura orizzontale, e non gerarchica, che entrano in possesso della terra promessa.

Nell'archetipo della sua costruzione, il popolo d'Israele, a differenza di tutti gli imperi circostanti che si fondano su una concezione dinastica, ha una comprensione di sé di tipo democratico, grazie all'introduzione delle donne che, nei momenti cruciali, modificano la Storia, non certo con faccende di donnine, ma con scelte politiche e sociali ben precise.

Indiscutibilmente questo procedimento ha un chiaro significato teologico: la terra è di Dio. Nessun patriarca, nessuno maschio, nessun primogenito può rivendicare il diritto di possesso, di eredità e di trasmissione della terra promessa, perché, nel popolo di Dio, si deve sempre ricordare che la benedizione e la promessa vengono da Dio e non da una struttura sociale e politica cristallizzata.

Nelle narrazioni della promessa, il passaggio dalla saga di Abramo e Sara a quella di Isacco e Rebecca avviene, come sempre, attraverso la genealogia, che dà legittimità al nuovo protagonista, perché figlio di.... Il versetto 23 del capitolo 22 della Genesi ci riserva una vera sorpresa: "E Betuel generò Rebecca". Per la prima volta lo scrittore sacro si concentra su una figura femminile e Rebecca emerge quasi in 3D.

Capitolo 24 versetto 42 e seg. 42 Oggi sono arrivato alla sorgente e ho detto: "SIGNORE, Dio del mio signore Abraamo, se gradisci dar successo al viaggio che ho intrapreso, 43 ecco, io mi fermo presso questa sorgente; fa' che la fanciulla che uscirà ad attingere acqua, alla quale dirò: 'Ti prego, dammi da bere un po' d'acqua della tua brocca', 44 e che mi dirà: 'Bevi pure, e ne attingerò anche per i tuoi cammelli', sia la moglie che il SIGNORE ha destinata al figlio del mio signore...

50 Allora Labano e Betuel risposero: «La cosa procede dal SIGNORE; noi non possiamo dirti né male né bene. 51 Ecco, Rebecca ti sta davanti: prendila, va', e sia moglie del figlio del tuo signore, come il SIGNORE ha detto». 52 Quando il servo d'Abraamo udì le loro parole, si prostrò a terra davanti al SIGNORE. 53 Poi il servo tirò fuori oggetti d'argento, oggetti d'oro, vesti e li diede a Rebecca; donò anche delle cose preziose al fratello e alla madre di lei.

La situazione procede chiaramente dalla volontà di Dio e Rebecca, che non è una sciocca, quando viene interpellata, aderisce alla chiamata, consapevole di stare nel disegno delle cose di Dio.

57 Allora dissero: «Chiamiamo la fanciulla e sentiamo lei stessa» 58 Chiamarono Rebecca e le dissero: «Vuoi andare con quest'uomo?» Ed ella rispose: «Sì, andrò». Proprio come Abramo

Lei, proprio come fa Abraamo, lascia la sua terra, con la promessa e la benedizione.

60 Benedissero Rebecca e le dissero: «Sorella nostra, possa tu divenire migliaia di miriadi e possa la tua discendenza impadronirsi delle città dei suoi nemici!» 61 Rebecca si levò con le sue serve, montarono sui cammelli e seguirono quell'uomo. Il servo prese Rebecca e se ne andò.

Nel cap. 25 di Genesi abbiamo un Isacco che piange perché non può avere figli, mentre abbiamo una Rebecca che, nel momento in cui rimane incinta, va a parlare con Dio non certo dei disturbi della gravidanza o di un problema femminile. Con Dio discute una questione politica, ricevendo da Lui la profezia che "due nazioni sono nel suo grembo". Attraverso queste narrazioni non soltanto le 12 tribù si stanno costruendo un'identità comune di popolo unico eletto da Dio, ma si stanno anche collocando in rapporto con gli altri popoli vicini.

Le teologhe, a partire dagli anni 90, hanno sottolineato che, per il lettore di ieri, le narrazioni prendevano valore politico e quindi teologico solo se trattavano di personaggi maschili. Mentre non accadeva altrettanto con tutti i personaggi femminili, sminuiti, come dettagli non rilevanti. La complessità della narrazione che le riguardava, con tutta l'arca di sentimenti più o meno positivi annessa, veniva attribuita al loro genere. Se Isacco chiede un figlio, lo fa per garantire la discendenza del popolo, se una donna chiede un figlio, non lo fa per un intento politico, ma solo perché, come donna, non può che avere figli. Se Giacobbe ed Esaù litigano, lo fanno per il problema politico della primogenitura. Se Rachele e Lea litigano, lo fanno per inclinazione innata. Le donne sono sempre le peggiori nemiche delle donne e si portano il loro bagaglio di difetti, in quanto donne. A guardare bene però, nel passaggio dall'ordine patrilineare alla struttura democratica, le figure femminile di Rachele, di Lea e delle due serve sono funzionali a garantire 12 figli a uno stesso patriarca e consentono al popolo di Israele di costituirsi su una struttura democratica. L'impatto politico del loro generare è dello stesso livello delle scelte dei personaggi maschili.

Da quando le donne hanno cominciato a leggere i testi biblici senza la lente deformante del condizionamento di genere hanno imparato ad apprezzare la complessità e la ricca articolazione delle narrazioni di patriarchi e matriarche.

Nel capitolo 12 della Genesi, dopo la narrazione della Storia universale, Dio rivolge ad Abraamo la sua promessa. Parallelamente, si sviluppa la bizzarra narrazione di Abraamo che, dovendo andare in Egitto ed essendo preoccupato

perché Sarah è molto bella, la fa passare per sua sorella e la dà al faraone. Sara non è vergine, ma non deve essere usata sessualmente dal faraone, perché il figlio della promessa, il figlio di Dio, deve essere figlio di Abraamo e Sara. Ogni volta che viene minacciata la garanzia che lei e suo figlio siano nella promessa con Abramo, Dio interviene. Al capitolo 20 di Genesi, in un racconto analogo dove, invece di passare per l'Egitto, Abraamo passa per Gherar, data la necessità che là Sara non abbia incontri sessuali, la fa passare di nuovo per sua sorella. Quando però il re la prende, affascinato dalla sua bellezza, Dio interviene per salvare ancora una volta Sara.

Anche al capitolo 18, in cui ad Abraamo parlano i tre angeli o Dio stesso direttamente, in una sovrapposizione non decantata di racconti diversi, in genere noi ci vediamo sempre una Sara impicciona, che esce dalla tenda per orecchiare ciò che Dio sta dicendo a suo marito in separata sede, che ride a sproposito e viene rimproverata. Però, a leggere bene, ci si rende conto che Dio tutela Sara e il figlio della promessa. Se così non fosse Dio non dovrebbe intervenire a difesa di Sara, perché un figlio di Abraamo è già nato.

Sono gli angeli che rivolgono la loro attenzione a Sara e, quando essi arrivano vengono accolti da Abramo, ma cercano Sara :”Dov'è Sara, tua moglie?”, perché la promessa è fatta a Sara e ad Abramo insieme.

Sono le coppie genitoriali a essere destinatarie della promessa: le luci non vanno concentrate soltanto su uno dei due. Abramo e Sara, non solo Abramo, Rebecca e Isacco, non solo Isacco, Giacobbe, Lea, Rachele, le serve Bila e Zilpa e non solo Giacobbe.

Siamo state allenate a vedere i personaggi femminili delle saghe familiari come corollari, come mezzo per la riproduzione, non come parte integrante della storia di salvezza. Invece, Dio sceglie i maschi e le femmine destinandoli a uno scopo, una funzione e un ruolo specifico perché hanno caratteri diversi e personalità diverse, molto più complesse e articolate di quello che ci viene fatto credere. Il fatto che Sara rida e che sia oggetto di rimprovero risulta una forzatura; Abramo ha riso nel capitolo precedente e il suo riso è servito per spiegare il nome Isacco, “figlio della risata”, dato al figlio della promessa.

Nella narrazione del Nuovo Testamento, alla morte di Gesù, gli uomini, tirandosi indietro, potevano ancora rientrare nei loro ruoli, nei loro privilegi, nella categoria sociale da cui erano stati sottratti al momento della chiamata; potevano riprendere la loro condizione originaria, come se nulla fosse successo. Le donne, invece, si erano allontanate dalle loro case e, quindi, avevano perso la loro posizione sociale. Però, Dio, dopo la risurrezione, ha parlato a loro per prime, proprio perché potessero riprendere una loro collocazione riconosciuta. Dio non

avalla e beatifica la cultura o la tradizione dello status quo. Dio si insinua sempre nella storia per fa traballare gli equilibri considerati naturali, solitamente a vantaggio di una sola categoria. Gesù, a sua volta, entra e li sovverte, mettendosi sempre dalla parte di chi ha meno diritti o meno privilegi, meno risorse.

Il procedimento seguito nel Laboratorio ci ha consentito di leggere e rileggere le storie bibliche con una nuova luce, per scovare le dissonanze nelle interpretazioni fin troppo consolidate e per sottolineare le varianti inattese, apportate dalle presenze femminili.

Le donne sono soggetti agli occhi di Dio, non figuranti, non comparse. Se la conflittualità dei maschi porta all'annientamento dell'uno e all'innalzamento dell'altro, la conflittualità tra le donne, pur non essendo meno disdicevole, può portare, paradossalmente, alla compartecipazione degli eventi e alla ricostituzione dell'organizzazione politica e sociale.

Non che le donne non siano in conflitto o non siano portatrici di ideologie e di interessi personali, ma, se non si omologano alla conflittualità maschile, possono, dai margini in cui sono collocate, trasformare la loro conflittualità in creatività, entrando da protagoniste nel cambiamento sociale, politico, economico e teologico. E spesso ci riescono!

Lo stare al margine, come ha sempre fatto Gesù, dà uno sguardo speciale che non sarà mai lo sguardo di Esaù, di chi pensa di non dover rendere conto ad alcuno, di poter prendere la sua minestra e continuare a restare al centro, senza che nessuno dica niente. Le donne non devono stare ai margini, devono recuperare lo spazio della narrazione, riscrivendo le storie con uno sguardo che, pur partendo dalla periferia, rifiuta le regole che marginalizzano.

Dio sovverte la linea della patrilinearità, del primogenito, della struttura gerarchica, perché vuole strutturare un popolo per cui la terra non è di proprietà, perché vuole instaurare uno spazio dove tutti possano avere di che vivere.

Lo stare ai margini significa rivendicare voce, avere interessi e sviluppare una vocazione a trasformare il centro. Stare al centro può impedire di trasformarlo. Solo chi sta ai margini ha uno sguardo veramente ampio. Noi donne, in questo senso abbiamo, una vocazione specifica. Anche gli uomini possono cooperare: devono però rinunciare di crogiolarsi nel loro "centro di gravità". L'essere donne non ci fa automaticamente più libere e meno condizionate dalla cultura dominante. Le posizioni vanno conquistate con pazienza certosina, dedicando tempo allo studio dei dettagli, portando alla luce legami e correlazioni sottovalutati, recuperando, all'interno della storia della salvezza, tante figure femminili "dismesse", ma che aspettano, attraverso noi, di rivivere e di parlare, dopo tanti secoli di silenzio.

Banchetto M.F.E.B. & petizione

Lucia Tubito

Care sorelle vi saluto con la pace e l'amore del nostro Signore Gesù Cristo fonte di salvezza e di speranza, vi auguro un buon inizio delle attività ecclesiastiche con la gioia nel cuore per l'avanzamento del regno.

Vorrei ricordare a tutte che anche quest'anno il M.F.E.B. durante la prossima A.G. dell'Unione battista sarà presente con lo storico banchetto da proporre ai presenti i preziosi prodotti che con generosità ogni unione femminile o singole sorelle vorranno offrire. È un dono importante che serve per incrementare la nostra piccola cassa al fine di realizzare i tanti progetti che abbiamo in programma e dunque ringrazio di cuore fin da ora quante e quanti anche quest'anno si uniranno a questa piccola e consueta iniziativa. Sono certa che il nostro banchetto sarà ricco e abbondante come sempre perché ogni piccolo dono sarà un "contributo di grande valore".

Inoltre vorrei segnalare l'importante iniziativa F.D.E.I., di cui il M.F.E.B. è una componente storica, della raccolta delle firme contro la violenza sulle donne. Si tratta come ben sapete di una petizione da rivolgere alla responsabile del Dipartimento delle Pari Opportunità On. Maria Elena Boschi; i moduli già inviati dal Presidente dell'Unione Battista past. Raffaele Volpe a tutte le chiese, sono da compilare da donne e da uomini con l'obiettivo comune di contribuire a contrastare e sconfiggere questa piaga sociale ormai divenuto virus letale. La scadenza è il 10 Novembre prossimo, per cui care sorelle vi chiedo caldamente di farvi promotrici di tale iniziativa.

Vi anticipo che il M.F.E.B. attivo e sensibile sul tema della "violenza contro le donne" realizzerà grazie ai fondi 8x1000 dell'Unione Battista un seminario mirato alla formazione di un numero ristretto di donne, dedite alla cura e al servizio di donne vittime di violenza, che si terrà nella prossima primavera dal 29 Aprile/1 Maggio 2017; (seguiranno informazioni dettagliate).

Vi saluto con affetto.

Banchetto M.F.E.B.



Il banchetto della solidarietà

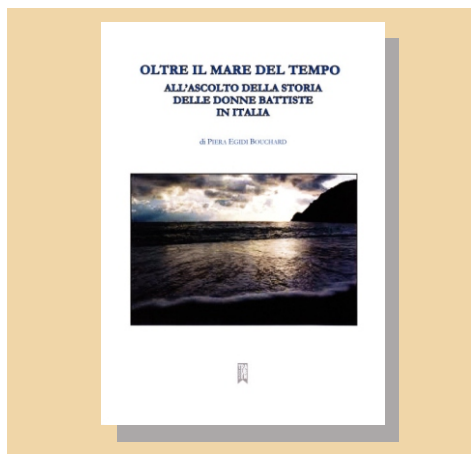
Oltre il mare del tempo. All'ascolto della storia delle donne battiste in Italia

Piera Egidi Bouchard

€ 12,00

Qualsiasi ricerca storica deve lottare contro l'oblio che copre come una duna di sabbia il nostro passato. Ma alle volte fortunatamente arrivano alla soglia del nostro presente messaggi lanciati chissà quando e da chi su quel 'mare del tempo' che tutto inghiotte e trasforma. Ogni persona ha ricordi di eventi, incontri, personaggi con cui si è condiviso un episodio o una parte della vita. Ma quando questa persona non c'è più, con lei se ne vanno tutte queste memorie. A meno che altri non le raccolgano, almeno in parte.

Le chiese cristiane di minoranza in Italia appartengono a una storia ancora tutta da svelare. In particolare nelle chiese battiste il congregazionalismo ha consegnato le memorie in mille



località diverse. Il ricordo delle donne, poi, è ancora più difficile da reperire in ogni realtà, anche quella 'laica'. Le donne del cristianesimo nei secoli hanno 'servito', hanno testimoniato la fede, hanno costruito in silenzio, con umiltà, e la loro voce difficilmente riesce ad arrivare fino a noi.

Questa ricerca vuol fare emergere la loro presenza attiva, fin dalla prima 'missione', nelle chiese battiste italiane. E vuole essere un invito alle storiche del futuro a studiare e riappropriarsi di queste memorie.

Piera Egidi Bouchard - Nata a Torino, dove vive col marito Giorgio, pastore valdese. Laureata in Filosofia della Religione, pubblicista, è stata insegnante ed è pastora locale emerita. Ha pubblicato romanzi, saggi e poesie.

Quando Dio si diverte.

La Bibbia sotto le lenti dell'ironia.

Lidia Maggi

€ 12,50

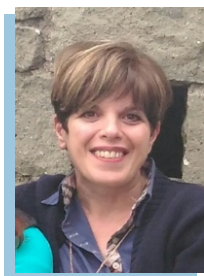
Editore Il Pozzo di Giacobbe



La Bibbia, 'codice culturale dell'Occidente', può ancora svegliare emozioni, suscitare pensieri vitali, aprire squarci inediti? E tutto questo anche su registri non necessariamente seri, ma arguti ed umoristici? Molto dipende dall'atteggiamento interiore di chi vi si accosta. Tuttavia l'inedito e l'ironico non sono solo negli occhi di chi legge, frutto di letture proiettive. Il testo stesso delle Scritture invita a battere questi sentieri, opponendo alla tentazione della presunzione di sapere già ed al logoramento dell'abitudine una strategia narrativa capace di sorprendere e spiazzare il lettore. Il libro mostra che cosa può ancora accadere, di nuovo e di intrigante, quando il Primo ed il nuovo Testamento vengono letti con gli occhi di una donna.

Lidia Maggi, pastora battista in servizio presso le chiese di Varese e Luino.

Comitato Esecutivo del M.F.E.B. 2016-2018



Lucia Tubito
(presidente)
presidente.mfeb@ucebi.it
cell. 333.56.57.069



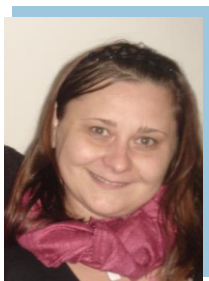
Stefania Consoli
(vicepresidente)
stefaniaconsoli@yahoo.it
cell. 349.83.69.050



Marisa Nicoletti
(cassiera)
marisnicoletti75@gmail.com
cell. 345.062.6984



Elisa Corsetti
(segretaria)
e.corsetti@trenitalia.it
cell. 331.387.8058



Ioana Niculina Ghilvaci
(responsabile dei rapporti con l'estero)
ioana.ghilvaci@gmail.com
cell. 327.905.5787

Anna Dongiovanni
(responsabile dell'Organo di Informazione)
annadongiovanni58@gmail.com
cell. 340.73.38.841

mfeb
Movimento
Femminile
Evangelico
Battista